sped. abb. post. Gr. 3° 70%

dossier europa emigrazione

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DI DIBATTITO SUI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE

N. 9 - SETTEMBRE 1987

DEE

XII - 9 - SETTEMBRE 1987

sommario

Editoriale: La F.U.S.I.E. ad una svolta? 3

DEE Flash, *A. Meucci* 5

Capoverde all'estero. Intervista con il Console della Repubblica di Capoverde, *G. Maffioletti* 7

Capoverdiani a Roma, *G. Maffioletti* 12

Immigrazione in Campania, *G. Maffioletti* 14

ASPER informa: Riflessioni sul problema dei profughi alla luce dell'Evangelo, *Mons. B. O. Walsh* 15

Quando l'essere estraneo è nel sangue. Lo scrittore Franco Biondi: «Gastarbeiter» fuori servizio. 20

Nuovi esodi dal Sud? 22

DEE strumenti: tra libri e riviste, *A. Meucci, G. Tassello* 23

Mohamed, il sogno, *Mons. A. Bello* 24

Hanno collaborato a questo numero:

A. Bello, L. Camerini, G. Maffioletti, A. Meucci, S. Ridolfi, G. Tassello, B. O. Walsh

Chiuso in redazione il 7 settembre 1987

In copertina:
Sudan - Rifugiati Etiopi. Campo profughi di Tawawa.
Foto: UNHCR/12117/Y.Müller.

Profughi Polacchi a Castelnuovo di Porto.
Foto: ANSA.

DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi dell'emigrazione, a cura del CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma).
Membro della FSS (Federazione Stampa Scalabriniana) e della FUSIE.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16.733 del 18 marzo 1977.
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa 8.10.1982 n. 00389 vol. 4 foglio 705.

Direzione - Redazione - Amministrazione:
Via Dandolo 58, 00153 Roma - Tel. (06) 58.09.764.

Direttore responsabile: G. Tassello.

Abbonamenti: Italia L. 22.000, estero L. 25.000, sostenitore L. 50.000.
CCP 57 678 005, intestato a: Centro Studi Emigrazione.
Annate disponibili: dal 1977 al 1986 (cad.) L. 20.000.

DEE

9

SETTEMBRE 1987

LA F.U.S.I.E.

AD UNA SVOLTA?

La FUSIE è ad una svolta decisiva, anche se in diversi ambienti si riscontra una impressione diffusa che le buone intenzioni e l'operato del Direttivo siano minati da una fragilità intrinseca che rende la Federazione succube di manovre che ostacolano il già incerto cammino di raccordo e di creatività.

Nessuno può mettere in dubbio la dose di coraggio dimostrata e la mole di lavoro portata avanti dal Direttivo per cercare, durante questi anni di rodaggio in vista della prima assemblea statutaria, di coordinare iniziative a vari livelli e venire incontro, nei limiti del possibile, ai bisogni reali delle testate di e per l'emigrazione. La mancanza di una sede, la necessità di ricorrere a prestazioni professionali volontarie fornite in particolare dalle ACLI, non hanno, intanto, impedito tempestive manovre di corridoio a favore dei giornali di emigrazione e l'organizzazione di incontri continentali che hanno dimostrato come la stragrande maggioranza delle testate di emigrazione si riconoscono nella FUSIE. Già questo è un successo notevole.

Ma l'assenza di un capo carismatico ha costretto ad operare in un vuoto che rende arduo il cammino di un organismo ancora fragile. La politica dell'unitarietà a tutti i costi può risultare un prezzo troppo elevato da pagare quando rischia di trasformarsi in un appiattimento ed in una silenziosa attesa degli ordini di scuderia. Tutto ciò non invoglia a cercare nuovi schemi propositivi che portino ad una non fittizia convivenza di un sano pluralismo ideologico. Ecco perché prendono sempre più corpo vecchi fantasmi picarescamente piduisti e da più parti si predice una nuova notte dei lunghi coltelli in cui gli intrighi di corridoio metteranno a tacere tante legittime attese della base. Può allora rispuntare la domanda se vale veramente la pena di far parte di questa Federazione.

In emigrazione si va diffondendo un nuovo stile di "fare politica", diverso dal sistema onnicomprensivo delle segreterie dei partiti italiani. Questo nuovo spirito ha reso possibile una ricerca comune e un dialogo reale per la soluzione di problemi specifici, senza rinnegare matrici culturali diverse. Uno stile di collaborazione che va al di là di beghe e di spartizioni e che permette anche ai non allineati di partecipare a pieno titolo.

È un nuovo modello che la FUSIE, sempre attenta all'evoluzione del mondo migratorio, non può ignorare, raccordando la multiformità degli interessi emergenti dalle varie aree geografiche. La FUSIE si premurerà poi di sollecitare le testate di emigrazione ad operare a livello di informazione — sulla stampa nazionale l'emigrazione è spesso soltanto oggetto di cronaca nera, frutto di premi viaggio e di narrazioni balneari — e, ancor più, di formazione, aiutando soprattutto le nuove generazioni a leggere dentro gli avvenimenti appresi via radio TV e quotidiani. Chiaramente l'italiano rimane lo strumento linguistico che serve a veicolare questa matrice culturale. Si dovrà studiare quali contatti ed alleanze siano possibili con chi preferisce

invece la lingua del posto mirando a sensibilizzare non solo le generazioni bilingui ma anche la società di accoglienza sui problemi dell'emigrazione. Lo stesso discorso vale per le testate radio-televisive dove, accanto all'utilità estrema del prodotto, subentra il marketing del medesimo che, se portato all'esagerazione, può significare la scomparsa di tanta stampa di emigrazione in cui il concetto di lucro non è affatto presente.

La FUSIE deve inoltre significare una cultura di comportamenti in campo migratorio. Nostalgie razziste, xenofobia o l'accettazione di un apartheid morbido nei confronti degli immigrati di colore, non possono far parte della filosofia unitaria che deve legare gli aderenti. I problemi più terra terra, quali la qualificazione ed il riconoscimento professionali dei giornalisti che operano nella stampa di emigrazione, i problemi logistici della sede della FUSIE, la pubblicità, il raccordo con l'associazionismo nazionale, non mancheranno di essere oggetto di attenzione del nuovo Presidente — se non altro per giustificare una elezione costata cara all'erario dello Stato —. Speriamo che non si voglia nel contempo rifiutare le conoscenze e la buona volontà di enti ed associazioni disposti a collaborare perché il Congresso sia davvero un momento creativo e non la ripetizione di Convegni di emigrazione dove, da un po' di tempo in qua, clichés triti ed insignificanti sembrano soltanto fare il paio con la capacità divorativa dei soliti addetti ai lavori.

Vi sono alcuni significativi precedenti di Convegni estremamente creativi come quelli organizzati da *Il Corriere degli Italiani* a Lucerna e da *L'Eco d'Italia* a Vancouver. Essi stanno a significare la capacità di capire ed interpretare della stampa di emigrazione. Sarebbe davvero triste deludere tali potenzialità.

Finora si è andati ai Congressi sostanzialmente con un pacchetto già pronto delle soluzioni quadro, e con la disponibilità a ritocchi di plastica per non lasciare insoddisfazioni. Che non sia il caso di invertire il tutto?

Un Congresso aperto non vuol dire congresso sbracato od amorfo, ma convocato nella maturità dei partecipanti e fiducioso nella loro creatività. L'ipoteca italiana, come condizionamento politico, è benefica se si riferisce alla Costituzione; può divenire mortificante se significa partiti. Ritorna, pertanto, il discorso come rendere libera economicamente e politicamente la Federazione e come farla dialogante in continuità e profondità con la realtà culturale italiana.

Solo concorso, solidarietà e corresponsabilità ce la faranno a risolvere un problema così arduo e d'altra parte vitale.

Mons. Silvano Ridolfi, Direttore UCEI
P. Graziano Tassello, Direttore CSER

DEE FLASH

• Con decreto-legge 28 agosto 1987, n. 353, sono stati prorogati al 21 dicembre 1987 i termini per la regolarizzazione dei lavoratori stranieri clandestini extracomunitari. Come nel precedente decreto-legge, che aveva prorogato i termini al 27 settembre, si prescrive che ai fini della regolarizzazione lo straniero è tenuto a presentare all'autorità di pubblica sicurezza il passaporto dal quale risulti inequivocabilmente il suo ingresso in Italia in data anteriore al 27 gennaio scorso. Confermate inoltre, nel nuovo decreto-legge, le nuove norme introdotte relativamente all'assistenza sanitaria dei lavoratori stranieri iscritti nelle liste di collocamento nonché alla regolarizzazione delle situazioni pregresse dei lavoratori adibiti ai servizi domestici e per i rapporti di lavoro a tempo parziale e a domicilio. Viene anche prescritto che il ministero del lavoro stabilisca le modalità di attuazione dello stesso decreto-legge entro trenta giorni dalla data (28 agosto) della sua entrata in vigore.

• "La politica estera dell'Italia non può essere che una politica conforme alla lettera della Costituzione: una politica di pace con tutti, una politica che non è passiva ma che impone, soprattutto, nel momento attuale, sforzo di immaginazione, capacità di reagire tempestivamente agli avvenimenti, capacità ancora di farsi promotori di iniziative volte a superare frizioni e contrasti... Ed è una politica che guarda con orgoglio e, diremmo, con gratitudine, all'operosa presenza delle numerose nostre collettività all'estero, alle cui esigenze e aspirazioni il governo intende portare la massima attenzione, fra l'altro attraverso la convocazione della seconda conferenza nazionale dell'emigrazione".
Questo l'impegno assunto dal presidente del Consiglio Giovanni Goria, nel corso delle sue dichiarazioni programmatiche, di fronte al Senato, per la fiducia al nuovo governo.

• Il sen. Gilberto Bonalumi, nato a Bergamo il 29 marzo 1941, neo-senatore dopo essere stato eletto deputato nelle liste della Dc (circoscrizione Brescia-Bergamo) per quattro legislature consecutive, è al suo primo incarico ministeriale. Ha però una notevole esperienza nelle questioni sociali, di politica estera e particolarmente in quelle che interessano più da vicino gli italiani all'estero. A livello parlamentare il suo lavoro si è sviluppato nell'ambito delle commissioni Esteri e Lavoro ed è stato presentatore e relatore di numerose proposte di legge. Solo nell'ultima legislatura, i problemi affrontati riguardano le anagrafi e rilevazione dei cittadini italiani all'estero, le norme per la tutela dei lavoratori dipendenti da imprese operanti all'estero nei paesi extracomunitari, le iniziative dell'Italia contro la fame nel mondo ed il coordinamento degli investimenti nei paesi in via di sviluppo, l'ordinamento dell'amministrazione degli Affari Esteri. Ha pure fatto parte del direttivo della consulta nazionale della Democrazia cristiana per i problemi dell'emigrazione e, nell'ambito dell'ufficio Esteri del partito, ha curato il settore dell'America latina.

• Gli operai brasiliani in Amazzonia sono costretti dalle multinazionali proprietarie delle piantagioni a lavorare in condizioni simili a quelle di uno schiavo. Reclutati negli stati poveri del nord-est del Brasile, gli operai ricevono salari talmente bassi da non essere sufficienti a soddisfare i loro fabbisogni elementari, finendo così con l'indebitarsi con i proprietari della piantagione in modo tale da trovarsi forzati a lavorare per pagare i loro debiti. Il meccanismo per lo sfruttamento degli operai, che sembra coinvolga anche la polizia locale, è stato denunciato dalla Commissione pastorale per la terra della Chiesa cattolica alle autorità brasiliane, che ha avviato un'inchiesta.

• Nei primi quattro mesi del 1987 i paesi del Sud-Est asiatico hanno accolto una nuova consistente ondata di "boat-people" provenienti dal Vietnam. Le previsioni fanno temere che se l'afflusso continuerà con questo ritmo, quest'anno verrà superata la cifra di rifugiati accolti nel 1986 dalle nazioni appartenenti al gruppo ASEAN. Questa nuova ondata, seppur non paragonabile a quelle precedenti, ha sollevato non pochi timori nei vari Paesi asiatici; essa sembra sia dovuta all'interruzione dei collegamenti aerei dal Vietnam verso l'America e l'Occidente in generale avvenuto agli inizi dell'anno.

• Il governo thailandese, preoccupato per i 2.745 "boat-people" vietnamiti giunti nei primi quattro mesi del 1987 a fronte dei 3.886 rifugiati accolti in tutto il 1986, ha intrapreso un programma per scoraggiare il continuo afflusso di indocinesi. Queste nuove misure hanno generato preoccupazione ed insicurezza tra i 30 mila laotiani che hanno il permesso di impegnarsi in lavori di artigianato, mentre stanno imparando una lingua straniera nei campi di raccolta thailandesi. L'Arcivescovo di Thare-Nonseng, i cui sacerdoti si occupano della cura pastorale nel centro rifugiati, ha dichiarato che "i laotiani non vogliono ritornare ai loro paesi di origine, ma allo stesso tempo non sanno dove andare".

• Fra le nuove proposte che la Consulta regionale per l'Emigrazione della Puglia ha presentato al Consiglio regionale, e di cui si attende una pronta approvazione, vi sono una serie di incentivi per la promozione di attività produttive nel settore agricolo da parte degli emigrati rientrati. A costoro sono concessi contributi in conto capitale per spese di gestione di azienda agricola; locazione di aziende agricole, terreni ed abitazioni rurali; opere di miglioramento e/o di trasformazione fondiaria.

• Il Consiglio d'Europa, che raggruppa 21 Paesi, è preoccupato del calo di interesse nell'opinione pubblica europea circa i problemi del Terzo Mondo che potrebbe portare a contrazioni sui programmi comunitari di cooperazione. Per ovviare a ciò ha deciso di preparare una vasta campagna da lanciare nella primavera del 1988, per "convincere l'opinione pubblica europea della necessità di proseguire la politica di cooperazione internazionale assicurando aiuti più generosi e costruttivi ai paesi in via di sviluppo". "La cooperazione Nord-Sud è una necessità politica in quanto si tratta di un'esigenza razionale — ha spiegato il presidente dell'Assemblea del Consiglio d'Europa, Louis Jung — e di un obbligo morale.

• "Equations" (Equitable Tourism Options) è un piccolo organismo non governativo che opera a favore di un turismo nuovo nei paesi del Terzo Mondo, in particolare in India. Principali attività di "Equations" sono: la ricerca, la formazione e la comunicazione sul "turismo alternativo". Messo sotto accusa il turismo di consumo, "Equations" propone escursioni diverse ai visitatori stranieri interessati a conoscere lo sviluppo in India, e le pubblica sul proprio bollettino mensile «Alternative Network Letter».

• Nel n. 5/1987 di Nigrizia un lettore sottolinea la discriminazione a cui sono soggetti i lavoratori provenienti dai Paesi ACP legalmente operanti in Italia. L'art. 13, comma 2 della legge italiana 30-12 1986 n. 943 sui lavoratori extracomunitari immigrati prevede infatti "a carico del lavoratore extracomunitario" legalmente presente in Italia un

contributo pari allo 0.50% della retribuzione, a favore di un fondo per il rimpatrio di quei lavoratori extracomunitari che fossero privi dei necessari mezzi economici. Trattasi, in pratica, di una nuova tassa a carico del lavoratore extracomunitario subordinato già regolarmente operante in Italia... Tale norma legislativa è — nei confronti dei lavoratori provenienti dai Paesi ACP e già esercitanti legalmente in Italia un'attività salariata — contraria a quanto stabilito dall'Annesso X della "Convenzione di Lomé - 3" (Legge Italiana n. 81 del 15.3.1986).

• Dopo la Svizzera, che nella scorsa primavera ha approvato a larga maggioranza un referendum che inaspriva le misure di controllo per chi chiedeva asilo politico, anche il Canada ha deciso di chiudere le frontiere. Il governo canadese, prevedendo che nei prossimi mesi circa 200.000 illegali verranno espulsi dagli USA, ha posto misure restrittive per regolare l'accettazione di rifugiati ed immigrati. La Conferenza episcopale canadese in una nota osserva come "queste misure possano significare la deportazione di parecchi profughi verso il loro Paese che, solo ieri secondo il governo canadese, non poteva assicurare la loro protezione".

• Il Ministro Andreotti è di recente intervenuto sul tema del voto agli italiani all'estero, affermando che "il timore di brogli o semplicemente di contestazioni, specie nel caso di risultati con piccoli margini di differenze", ha ritardato il corso del progetto di legge. Per quanto riguarda le modalità di voto, il Ministro degli Esteri sembra orientato verso il voto per corrispondenza, un metodo ben collaudato a cominciare dagli Stati Uniti. Il voto per corrispondenza infatti presenta minori svantaggi rispetto al voto per delega — che impedirebbe la necessaria segretezza del voto — e al voto con accesso diretto ai consolati, la cui area di competenza è spesso troppo vasta e tale da non rendere agevole la trasferta. Ad ostacolare la realizzazione del progetto del voto agli italiani all'estero, concorre l'assenza di un esatto censimento dell'elettorato attivo: il Ministro ha infatti affermato che "di legislatura in legislatura la normativa ed il finanziamento relativi sono bloccati. E senza censimento è impossibile decidere"! Le informazioni raccolte in occasione delle elezioni per il Parlamento europeo del 1984 (231 mila votanti su 468 mila iscritti nelle liste) e per la consultazione per dar vita ai "Comitati Consolari" (456 mila votanti, pari circa al 31% degli elettori in lista) non sono sufficienti a risolvere il problema. Si pone infatti la questione di chi possiede la doppia cittadinanza e degli oriundi naturalizzati, ai quali va garantito non solo il legame culturale e sentimentale con l'Italia, ma anche di conferirgli i diritti elettorali. Occorre infine superare le resistenze di alcune nazioni, come la Germania, l'Australia e il Canada, che nelle precedenti votazioni hanno rifiutato di collaborare e perfino impedito la consultazione, "ritenendola alcuni contraria al multiculturalismo e all'integrazione, ed altri foriera di divisioni che ecciterebbero preoccupanti analogie in collettività estranee alla Cee".

• A partire dal primo dicembre, chiunque vorrà ottenere il visto d'immigrazione negli Stati Uniti dovrà sottoporsi al test anti-Aids. Le analisi dovranno essere effettuate anche da quegli stranieri che risiedono illegalmente nel paese e che hanno inoltrato richiesta per regolarizzare il loro status. I sieropositivi, in base a quanto precisa il decreto federale, saranno dichiarati «persone non grate» e non potranno entrare negli USA. Il ministero della Sanità ha dichiarato che l'Aids sarà aggiunto alla lista delle «malattie pericolose e infettive», come la tubercolosi, la lebbra, la sifilide, la gonorrea, ai portatori delle quali è possibile negare il visto d'ingresso negli Stati Uniti. Nessun certificato sarà invece richiesto a turisti, studenti, uomini d'affari che si recano negli Stati Uniti anche per periodi prolungati.

• Nel maggio di quest'anno è stato stipulato un accordo amministrativo fra il Governo italiano e quello della Repubblica di Capo Verde. L'accordo, che fa seguito alla Convenzione sulla Sicurezza Sociale stipulata fra i due paesi nel dicembre del 1980, regola i diritti in materia di sicurezza sociale dei lavoratori capoverdiani in Italia (vedi articolo).

• Nel luglio scorso il Pontefice ha chiamato a guidare la diocesi di Alba (Cuneo) il vice direttore della Sala Stampa vaticana Mons. Giulio Nicolini. Questi era stato in precedenza redattore e in seguito direttore del «Corriere degli italiani», settimanale per gli emigrati in Svizzera. Sempre nel mese di luglio, Mons. Peter Paul Prabhu è stato nominato Sottosegretario della Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo. Nato nel 1931 nella diocesi di Madras, laureato in Diritto Canonico, Mons. Prabhu entrò nel 1962 nel servizio diplomatico della Santa Sede.

• Giuseppe «Jusef» Piciccio, di 35 anni, di origine napoletana e convertitosi alla fede musulmana, ha cominciato alla fine di agosto lo sciopero della fame per protestare contro i funzionari dell'ambasciata dell'Arabia Saudita che non gli concedono il visto per recarsi alla Mecca. Piciccio, da due anni, sta cercando di fare quello che la sua nuova religione gli impone e cioè il pellegrinaggio (almeno una volta nella vita) alla città santa. Ma le autorità saudite di Roma non hanno corrisposto alle sue richieste (per ottenere il visto come pellegrino sarebbe necessario, oltre al passaporto, presentare diversi documenti e tra questi il certificato di conversione e il biglietto aereo a/r). L'uomo ha in programma un sit-in davanti all'ambasciata mediorientale e altre manifestazioni di protesta.

• La scorsa primavera il Governo regionale bavarese aveva annunciato una serie di misure per combattere l'Aids contraddittorie e lesive dei diritti umani. Esse prevedevano l'obbligo delle analisi per tutti gli aspiranti ad un pubblico impiego, tests obbligatori per i cittadini non appartenenti alla Cee e per le categorie "a rischio". Decidendo, infine, di proporre il blocco delle frontiere anche per i sieropositivi provenienti dai Paesi della Comunità, la Baviera ha violato il principio della libera circolazione delle persone stabilito dai Trattati di Roma, provocando la vigorosa denuncia da parte dell'Esecutivo CEE. L'iniziativa assume un alto valore politico e morale di condanna delle misure discriminatorie.

• Più di 3.700 «boat people» sono fuggiti dal Vietnam in giugno, una cifra leggermente minore che in maggio quando il numero dei rifugiati, emigrati legalmente, ha raggiunto il suo livello più basso dopo febbraio, cioè appena 615 persone. Le statistiche dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, che organizza i programmi di emigrazione, rivelano una netta ripresa in luglio, con mille partenze legali. S'ignora ancora il numero dei vietnamiti che sono fuggiti con barche nel mese di agosto. Questa ripresa segue la visita ad Hanoi di Bruce Beardsley, responsabile del programma di emigrazione che ha ripristinato i colloqui esame con quelli che intendono emigrare. I colloqui erano stati sospesi nel gennaio del 1986 da parte dei vietnamiti per protestare contro la lentezza burocratica delle procedure americane per l'immigrazione.

a cura di **A. Meucci**

CAPOVERDE ALL'ESTERO

Intervista con il Console della Repubblica di Capoverde

A Dossier Europa Emigrazione, il 16 Luglio, in Roma, il Dr. Jeorge Octavio Soares Silva, Console generale della Repubblica di Capoverde in Italia, al termine del suo mandato, ha gentilmente rilasciato la seguente intervista.

Dr. Jeorge Octavio Soares Silva

Emigrazione Capoverdiana: i dati e le politiche

Qual'è la consistenza numerica della comunità capoverdiana emigrata all'estero, secondo le stime ufficiali, e quali sono le aree o i paesi di maggior attrazione?

Abbiamo una cifra che si aggira attorno a 600.000 capoverdiani emigrati nel mondo. Non è una cifra precisa e include non solo i capoverdiani originari, ma anche i figli e i discendenti degli emigrati che sono espatriati soprattutto negli Stati Uniti, all'inizio di questo secolo. I paesi di maggiore immigrazione sono in Europa: Portogallo, Olanda, Italia, Francia, Belgio, Svizzera, Lussemburgo, Grecia, Svezia, Spagna e RFT; in America: Stati Uniti, Brasile, Argentina, Canada; in Africa: Angola, Senegal, Guinea-Bissau, S. Tomé e Principe, Gabon, Guinea Equatoriale e Costa d'Avorio. In altri paesi la consistenza numerica è minore e non se ne possiede una stima precisa. La maggior parte vive negli Stati Uniti d'America (50% circa) e in Europa (30%); vi sono capoverdiani in Brasile ed Argentina, dove esistono comunità molto antiche costituitesi al tempo della caccia alle balene, e in Africa specie nei paesi della passata colonizzazione portoghese.

Qual'è la politica del governo di Capoverde nei riguardi dell'emigrazione e in particolare dell'espatrio, dei ritorni, delle rimesse?

Il governo non ha la possibilità di controllare e gestire l'emigrazione anche perché esiste un grosso problema dovuto alla mancanza di posti di lavoro. Ma controlliamo un po' l'espatrio d'accordo con i paesi d'accoglienza mediante i permessi di soggiorno e i contratti di lavoro. Questo ci permette di verificare e sapere con maggiore approssimazione il numero di coloro che sono partiti da Capoverde.

Quanto ai rientri, non è possibile al momento fare una politica per il ritorno degli emigrati a Capoverde, perché il paese è ancora in via di sviluppo e mancano posti di lavoro. Un rientro senza una possibilità di collocamento creerebbe una situazione alquanto difficile. Non abbiamo fatto un programma tale da dire che potremmo richiamare la gente. Chi vuole rientrare a Capoverde è libero di farlo: il paese è suo, ha la famiglia, la terra. Potrà tornare e rimanere, ma dovrà portare anche la possibilità di vivere, perché il governo non può garantire la permanenza di una persona senza il posto di lavoro; è questo il problema al momento presente.

Quanto alle rimesse, è stato varato un programma per incoraggiare gli investimenti da parte dei migranti. Chi vuole può investire nelle industrie sorte dopo l'indipendenza, per esempio quella alberghiera e altre, realizzate con capitale statale e privato. Abbiamo poi costituito un conto speciale per i migranti, così che se un emigrante vuole mandare i suoi risparmi al paese può aprire un conto a condizioni particolari, in valuta straniera o nazionale. È una misura vantaggiosa perché questo genere di deposito frutta un interesse favorevole alla fine dell'anno e rappresenta un incentivo perché i migranti portino i risparmi alla Banca Nazionale di Capoverde. Potranno, poi, fare degli investimenti, anche dopo qualche anno, qualora vogliano investire in una industria di Stato o in una privata. Potranno costruire le loro case o potranno creare nuove imprese, contribuendo in tal modo allo sviluppo del paese.

Gran parte delle rimesse che arrivano a Capoverde servono per il mantenimento delle famiglie: l'emigrato vuole aiutare i genitori, la moglie, i figli, e manda loro direttamente i soldi che essi, poi, portano alla banca per il cambio. Il governo di Capoverde beneficia di questa valuta straniera e la utilizza per gli acquisti all'estero. Non esiste un controllo diretto delle rimesse dei migranti, ma il governo viene a beneficiare in forma indiretta di questi invii di denaro.

Nel 1980 il governo di Capoverde ha approvato una legge che obbliga gli aspiranti all'emigrazione a costituire un deposito presso istituti bancari autorizzati, in modo da avere una riserva nell'eventualità dovessero rientrare senza aver raggiunto gli obiettivi che si erano preposti con l'emigrazione, ma anche per cercare di contenere il flusso migratorio. Il governo è favorevole all'emigrazione o tenta di contenerla?

Per il governo sarebbe meglio contenere un po' l'emigrazione, che molte volte avviene irregolarmente, illegalmente. Vi sono diverse persone che emigrano verso un paese straniero senza avere un contratto di lavoro e quindi senza alcuna forma di tutela e protezione nel paese d'accoglienza. Il governo voleva controllare questa situazione. Ma

ciò che il nostro governo richiede è quanto gli stessi paesi d'accoglienza esigono, ossia il pagamento previo di un biglietto di ritorno. Prima di partire per l'estero, se non si ha un contratto di lavoro e una qualche forma di protezione nel paese di destinazione, l'emigrante dovrà, conforme l'esigenze di quel paese, lasciare un deposito o pagare un biglietto alla compagnia aerea per il suo ritorno a Capoverde. Perché se emigra in un paese e vi soggiorna uno, due o tre mesi, o un anno senza riuscire a trovare lavoro, crea un'altra situazione difficile, e dovrà rientrare. Abbiamo previsto, pertanto, d'accordo con alcuni Stati, questo pagamento previo del biglietto di ritorno. Non si tratta di una legge che obbliga la gente a depositare un fondo presso la banca; si tratta, invece, del costo del biglietto di rientro, nell'eventualità che non si trovi lavoro o tutela nel paese di destinazione.

È elevato il numero di emigrati che ritornano a Capoverde?

È un piccolo numero. Abbiamo, a volte, persone che ritornano dopo aver raggiunto una posizione che permette loro di vivere a Capoverde senza difficoltà, o che, avendo vissuto all'estero per diversi anni, hanno raggiunto l'età della pensione. Vi sono anche persone che, per qualche ragione, non possono rimanere all'estero, o per questioni politiche o legali, e che devono rientrare. Non è comunque un numero rilevante; si tratta per lo più di piccoli gruppi di persone.

Capoverdiani in Italia

I capoverdiani in Italia: quali sono le stime e quali le principali aree di insediamento? Inoltre quali sono le caratteristiche strutturali del gruppo capoverdiano immigrato, per sesso, età, stato civile, grado di istruzione ed occupazione?

Riteniamo che in Italia vivano circa 10.000 capoverdiani. Le città che ospitano il più elevato numero di nostri connazionali sono specialmente Roma, Milano, Napoli e Palermo. Vi sono capoverdiani anche a Genova, Firenze, Torino (dove c'è un consolato onorario per la circoscrizione del Piemonte), e in altre parti d'Italia, per esempio a Reggio Emilia, ma sono gruppi più piccoli.

La caratteristica di questa comunità in Italia sta nel fatto che è composta per la maggior parte da donne: la percentuale degli uomini raggiunge circa il 10%. La comunità è giovane e non supera in media i 40 anni. Secondo lo stato civile, la maggioranza è nubile; vi sono matrimoni e ricongiungimenti familiari. Abbiamo riscontrato anche un numero consistente di matrimoni fra italiani e capoverdiani, numero che comincia a crescere, così che ora si registrano più matrimoni fra italiani e capoverdiane che tra capoverdiani.

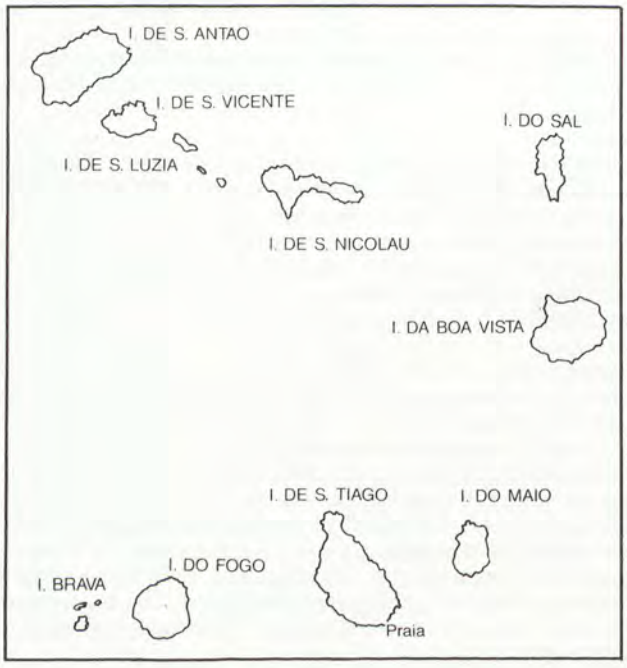
Il livello medio di istruzione è in fase di evoluzione: diverse capoverdiane, quando sono venute, avevano solo l'istruzione primaria e ora frequentano l'università a Roma; studiano con interesse e per loro si tratta di un netto miglioramento. Molta gente è arrivata in Italia senza saper leggere né scrivere ed ora ha già completato i corsi di alfabetizzazione e continua a studiare alla scuola portoghese di Roma dove è possibile proseguire fino al liceo.

L'occupazione: la più parte lavora come casalinga, ma abbiamo conoscenza di persone che hanno cominciato a cambiare professione in diverse città d'Italia; qualcuno è aiuto meccanico, o si presta per altre attività e altri servizi. Le occupazioni cominciano a diversificarsi e riteniamo che ne potrà derivare un beneficio per la comunità.

CAPO VERDE

Superficie 4.033 km²
Popolazione 360.000 ab (90 ab/km²).
Capitale Praia.
Lingue portoghese; creolo.
Religione cristianesimo.
Data d'indipendenza 5 luglio 1975.
Sistema politico repubblica presidenziale. Partito unico: Partito Africano dell'Indipendenza di Capo Verde (PAICV).
Capo di stato Aristides Pereira (dal 1975).
PNL pro capite 390 dollari USA (1983).
Moneta escudo capoverdiano (= 100 centavos).
Principali risorse economiche pesca.

Strutture sociali
Scuole (1983): analfabetismo 63%; primarie: 65.000; superiori: 3.500.
Sanità: 1 med/12.954 ab.
Trasporti: 2.250 km di strade; aeroporto int.: Sal; porto: Mindelo.



L'attività del governo a favore delle comunità emigrate all'estero e in particolare in Italia. È stato firmato un accordo di sicurezza sociale tra la Repubblica italiana e la Repubblica di Capoverde: quali sono i punti salienti?

Il governo di Capoverde, dopo l'indipendenza raggiunta dodici anni fa, si è preoccupato in special modo della situazione dei migranti capoverdiani nei diversi paesi. La loro protezione viene assicurata soprattutto attraverso le ambasciate con i loro uffici consolari ed i consolati, costituiti all'estero specie nei paesi dove risiede un numero considerevole di capoverdiani. Per gli Stati Uniti c'è un'ambasciata a Washington, con una sessione consolare; abbiamo un consolato generale a Boston, nello Stato del Massachussetts, dove si trova la maggioranza dei capoverdiani. Abbiamo poi ambasciate in Portogallo e in Olanda, con un consolato generale. Vi sono sedi consolari in Lussemburgo, Francia, Germania, Svizzera, Italia, Argentina, Brasile (ove esiste un consolato onorario). Per l'Africa, abbiamo, tra l'altro, un'ambasciata in Angola, un consolato in Senegal e S. Tomè e Principe, e stiamo per creare altri posti diplomatici e consolari in nuovi paesi dove se ne avverte la necessità. In questo modo garantiamo una protezione generale dei migranti all'estero.

L'ambasciatore che ha competenza per l'Italia risiede a Lisbona. A Roma si trova il consolato generale competente per tutta l'Italia, eccetto il Piemonte, dove opera un console onorario italiano, il signor Piergiorgio Gigli, il quale svolge un buon lavoro con la comunità capoverdiana.

La Convenzione per la sicurezza sociale è stato firmata nel 1980. Mancava un accordo amministrativo per regolamentare la forma di pagamento delle pensioni a Capoverde e quest'accordo è stato raggiunto nel maggio di quest'anno. Capoverde è l'unico paese del Terzo Mondo che ha sottoscritto un simile impegno con il governo italiano. L'accordo offre una protezione speciale ai nostri connazionali: a partire dalla data della sua firma, tutti i capoverdiani che vivono in Italia potranno beneficiarne. Assicura loro diversi diritti e garantisce in particolare il diritto alla pensione pur rientrando al paese. Un capoverdiano, che lavora in Italia e raggiunge l'età di pensione, al ritorno potrà ricevere dallo stato italiano la propria pensione a Capoverde. Durante il contratto di lavoro, inoltre, le persone che fanno il versamento dei contributi all'INPS godono degli stessi diritti che l'INPS assicura ad ogni lavoratore in Italia. Perciò è una protezione generale, totale, quella di cui ora può beneficiare il lavoratore capoverdiano. Anche le loro famiglie ne potranno usufruire purché al momento del ricongiungimento familiare gli interessati dichiarino all'INPS che sono a suo carico.

In base a diverse rilevazioni risulta che i capoverdiani giungono in Italia soprattutto per motivi di lavoro. Non si trova quasi riscontro di permessi di soggiorno concessi per motivi di studio. Come si spiega?

Penso si tratti di una ragione storica, a motivo dei legami che Capoverde ha avuto in precedenza con il Portogallo; vi sono poi ragioni linguistiche che inducono le persone ad andare a studiare, per la maggior parte, in Portogallo. Inoltre non esiste ancora, con l'Italia, un accordo di formazione professionale, culturale, scientifico e tecnico, del tipo stipulato, per esempio, con il Portogallo e con altri paesi come l'Unione Sovietica, e che regolamenta questo genere di flusso verso l'estero. Con gli Stati Uniti e con altri stati vi sono progetti di cooperazione per la formazione professionale che stanno per essere sviluppati. Per quanto concerne la formazione professionale, diversi tecnici capoverdiani sono venuti in Italia per un perfezionamento post-professionale e specializzazioni in diversi campi. Esistono poi alcuni progetti con l'Italia, finanziati dallo stato italiano attraverso il FAI e il Dipartimento della Cooperazione allo Sviluppo.

L'Italia e gli stranieri

Quale tipo di accoglienza rivela la società italiana nei confronti dei capoverdiani?

I capoverdiani in genere trovano in Italia un'accoglienza favorevole. Non ho incontrato nessuno che possa dire che la comunità capoverdiana sia una comunità che crea difficoltà. L'accoglienza è molto buona: anche le autorità italiane, la Questura, il Ministero dell'interno, il Ministero del lavoro, che sono le istituzioni con le quali tutti i capoverdiani devono trattare, hanno dichiarato che è un gruppo che non crea alcun problema. Pertanto, se le autorità sono di questo avviso, non penso che la società possa dire diversamente.

Infatti dalle persone presso cui lavorano le capoverdiane e con le quali siamo venuti in contatto, abbiamo ricevuto le migliori impressioni; naturalmente vi sono eccezioni, ma sono marginali.

Che impressione hanno i capoverdiani dell'atteggiamento degli italiani nei loro confronti?

Il rapporto tra i cittadini italiani e capoverdiani è soddifacente. Vi sono casi limitati di contrasto, per motivi per lo più di carattere, ma non è una situazione diffusa. In genere i capoverdiani si trovano bene: hanno il loro stipendio, le loro ferie, vanno a Capoverde in visita familiare. Nei primi anni erano sorte non poche difficoltà a causa delle leggi che erano state fatte, ma col tempo si è riusciti a creare una situazione stabile, e ciò è dovuto anche allo sviluppo delle due società. All'inizio esisteva anche un problema di shock culturale, dovuto all'impatto tra la cultura di un paese sviluppato, molto evoluto, e quella di un paese del Terzo Mondo con una situazione sociale alquanto diversa. Si trovano, a volte, italiani che manifestano certe idee di superiorità e se incontrano gente capoverdiana con carattere forte che non accetta questa situazione ne può derivare qualche problema.

La legge 943 sull'immigrazione extracomunitaria è la prima legge italiana organica in materia. Qual'è il suo giudizio? La comunità capoverdiana ha approfittato della sanatoria e delle successive proroghe per sistemare eventuali posizioni irregolari e in che misura?

Per noi la legge 943 è una buona legge. È una legge che dà garanzie alla gente che era senza alcuna difesa nei riguardi dei rapporti di lavoro, della protezione sociale e della libertà in senso ampio. Questo per quanto riguarda la legge in genere. La comunità capoverdiana per lo più era già protetta perché i nostri connazionali hanno comin-

I. Santiago - Paesaggio

Vila Ribeira Grande - S. Antao

ciato a venire in Italia nel '62; prima avevano sempre un contratto di lavoro e una possibilità di difendersi di fronte alla legislazione italiana. Avevamo un numero ridotto di persone in posizione irregolare soprattutto tra coloro che erano giunti dopo il 1982. Diversi di loro sono andati in Questura e agli Uffici del lavoro per le pratiche richieste ed ora non hanno alcuna difficoltà. Non potrà beneficiare di questa sanatoria chi aveva un precedente penale, ma non risulta che ci sia qualche capoverdiano in questa situazione. Non ne conosciamo.

L'attività sociale e culturale: qual'è la funzione dell'associazionismo all'interno della comunità capoverdiana, dell'associazionismo, appoggiato dal governo di Capoverde, e di altre associazioni private?

Abbiamo un gruppo che ha creato un'associazione capoverdiana a Roma. Ce n'è uno anche Firenze e altri si stanno organizzando a Milano, a Napoli e a Palermo. L'associazione capoverdiana a Roma si è costituita dopo il '76-'77; ha svolto diverse attività culturali in Italia e porta avanti un rapporto interessante con la comunità, d'accordo con il consolato. È una situazione che noi appoggiamo e pensiamo dovrà essere continuata, per favorire lo scambio di comunicazione tra i capoverdiani che vivono all'estero e quelli rimasti in patria, per non lasciare che il gruppo perda le sue radici e la memoria delle sue origini.

Abbiamo rapporti anche con diverse altre istituzioni in Italia. Sono istituzioni italiane, mentre sopra ho parlato di una istituzione creata dai migranti capoverdiani stessi. Qui operano diversi organismi come "Tra Noi", API Colf, la Scuola Portoghese a Roma. A Milano, poi, c'è l'Istituto Vittorio Colonna,organizzazione religiosa volta all'accoglienza della gente che ha bisogno di protezione, il CESIL, un'organizzazione sindacale, e la Fondazione Franco Verga, istituzioni tutte che appoggiano gli immigrati. Se in precedenza avevano lavorato con gli emigrati italiani all'estero e, in seguito, con coloro che rientravano in Italia, ora operano anche in favore delle comunità straniere in Italia. A Napoli, poi, ho conosciuto l'Istituto Don Orione, ente religioso che assiste le capoverdiane lì a Napoli. A Palermo conosco l'API Colf, a Torino i Padri Cappuccini.

Qual'è il rapporto tra l'Associação, l'associazione dei capoverdiani, con il governo capoverdiano e le sue istituzioni presenti in Italia?

Tra l'Associazione capoverdiana e il consolato e tra l'Associazione e i migranti capoverdiani a Roma c'è un rapporto interessante e buono, perché è un'istituzione creata dai migranti, è un'associazione loro: la Presidenza, la Direzione e le sue strutture sono gestite dagli immigrati. Sono loro che indicono le elezioni, che difendono l'istituzione; sono sempre loro che decidono tutto ciò che riguarda la vita e l'attività dell'associazione. Il consolato ha un rapporto di struttura di governo con una struttura privata; appoggia in ciò che può appoggiare conforme le sue possibilità, ma lascia le decisioni e le prese di posizione alla comunità stessa.

G. Maffioletti

CAPOVERDIANI A ROMA

I dati ufficiali

È risaputo che i dati delle rilevazioni ufficiali, relativi all'immigrazione in Italia, definiscono solo in parte la dimensione quantitativa e la configurazione della popolazione straniera, raggiungendo, per lo più, la sola quota controllabile e forse la meno appariscente.

Secondo i dati del Censimento del 1981, gli stranieri residenti nel Lazio provengono soprattutto da nazioni europee ed americane; solo il 25% appartiene a paesi del Terzo Mondo, asiatici ed africani. La stessa distribuzione si trova ripetuta per gli stranieri con soggiorno a Roma e provincia: al 3/3/1985 solo il 33% risulta di provenienza asiatica o africana.

Il contingente straniero presente sul territorio romano si presenta, nella sua composizione per nazionalità, alquanto variegato; gli immigrati sono inseriti per buona parte nel mercato del lavoro o risiedono in Italia per motivi di studio o familiari.

Capoverde

Gli emigranti capoverdiani sparsi in diversi paesi europei ed extraeuropei ammontano, secondo stime recenti, a 5-600.000 unità. Si tratta praticamente del doppio degli abitanti rimasti sull'arcipelago: due terzi del popolo capoverdiano vive all'estero. In Italia l'immigrazione proveniente da Capoverde, stando sempre a numeri ufficiosi, si aggira attorno alle 8-10.000 unità.

Con i suoi 444 cittadini residenti nel Lazio (Censimento 1981) e i 1.534 soggiornanti nella provincia di Roma (nel 1985), i capoverdiani costituiscono una delle comunità immigrate tra le più consistenti. Sempre secondo recenti valutazioni, anche se non dotate del crisma dell'ufficialità, i capoverdiani di Roma e dintorni sarebbero, invece, molti di più: si parla di 4-5.000 persone.

L'immigrazione capoverdiana è relativamente recente. In Italia comincia a farsi notare attorno alla prima metà degli anni '60. È risaputo che nel 1962, scarseggiando la manodopera domestica locale, si instaurò e in seguito si consolidò un sistema di reclutamento di ragazze capoverdiane, in maggioranza dell'isola di S. Nicolau, da destinare al lavoro domestico in particolar modo nella città di Roma e dintorni. Si ritiene che i primi tramiti e canali di comunicazione tra la domanda e l'offerta di tale lavoro siano stati i Cappuccini italiani che prestavano servizio nell'arcipelago. Circa l'80% dei capoverdiani è giunto in Italia prima del 1980 e la percentuale si eleva ulteriormente se sommata al numero di coloro che sono arrivati precedendo la chiusura delle frontiere italiane ai lavoratori extracomunitari (marzo 1982).

Questi dati sono desunti dalla prima elaborazione delle interviste raccolte nell'ambito dell'indagine del CISP, ancora in fase preliminare e con dati del tutto provvisori ma descrittivi, pur nella loro parzialità, di alcune caratteristiche del gruppo.

L'immigrazione capoverdiana in Italia è composta quasi esclusivamente da donne e mantiene un flusso costante e crescente fino al termine della decade degli anni '70. Sembra, tuttavia, che la consistenza degli arrivi sia andata progressivamente affievolendosi negli anni più recenti; secondo i dati forniti dall'indagine citata, solo una esigua percentuale di intervistati (2,3%) risulta arrivata nella penisola nel biennio '82-'84. Si ritiene che uno dei motivi esplicativi della decrescita del flusso, oltre che alle restrizioni all'immigrazione per lavoro applicate in Italia e al sopraggiungere di nuovi gruppi nazionali di immigrati, direttamente concorrenziali in questo settore del mercato del lavoro, sia attribuibile all'obbligo imposto agli emigranti dal governo capoverdiano, nel 1980, di costituire un deposito monetario presso uffici bancari autorizzati. Si presume che tale misura mirasse da un lato a contenere il flusso degli espatri, e dall'altro a costituire una riserva a cui attingere nel caso i progetti migratori fallissero.

Scuola e lavoro

La popolazione capoverdiana immigrata in Italia è costituita nella stragrande maggioranza da donne lavoratrici, collocate essenzialmente nel settore dei servizi e nel basso terziario (COLF). Il tasso di scolarità è elevato ed il livello di scolarità ha registrato negli ultimi anni un considerevole incremento per la crescita di presenze specie nelle classi scolastiche medio alte. Rispetto ai riscontri forniti dall'indagine ECAP/CGIL, realizzata nel 1980, l'indagine del CISP constata una riduzione della percentuale di immigrati a bassa scolarizzazione (ossia degli aventi al massimo quattro anni di studio scolastico) e l'incremento della quota di soggetti accreditati con più di otto anni di scuola. Il cambiamento della distribuzione relativa al livello di scolarità, se può essere in parte dovuto ad un ipotetico ritorno in patria dei meno scolarizzati e allo sforzo di alfa-

betizzazione intrapreso dal governo locale, sembra soprattutto connesso al sistema di aspirazioni insito in questa popolazione immigrata e al desiderio di una maggiore qualificazione scolastica e professionale, maturato e tradotto nella scelta di un non sempre agevole proseguimento degli studi. La Scuola Portoghese di Roma, presso la quale è possibile conseguire i titoli di studio fino al termine del ciclo liceale, annovera tra i suoi iscritti una preponderante percentuale di lavoratrici capoverdiane.

Tendenza alla sedentarizzazione?

Nonostante il flusso migratorio abbia fatto registrare la sua maggiore espansione a cavallo degli anni '70, l'età media di questo gruppo si concentra attorno alla fascia dei 30 anni: la cosa sembra spiegarsi, almeno in parte, con la crescita del numero di ricongiungimenti dei figli con i genitori (in diversi casi, con un genitore, per lo più la madre), dopo anni di separazione.

Tra i capoverdiani la presenza femminile è preponderante; il rapporto maschi-femmine oscilla da 1 a 6 a 1 a 8, in favore della componente femminile. La condizione di stato civile vede prevalere la categoria dei celibi e nubili; anche gli sposati vivono, sovente e per causa di forza maggiore, separati. Gli uomini, infatti, trovano lavoro per lo più nei porti del nord Europa: i capoverdiani aventi un'occupazione in Italia sono, a confronto con la componente femminile, una parte alquanto ridotta. Diversamente dal passato, tuttavia, risulta in crescita il numero di coloro che hanno il coniuge nella stessa città (condizione pur sempre ferma ad un 15% circa) e di coloro che hanno i figli con sé. Il rafforzamento dei nuclei familiari nel paese di immigrazione sembra, pertanto, rivelare la tendenza, anche se non generalizzata, di alcune fasce della popolazione capoverdiana a coltivare, accanto al ricorrente sogno del ritorno, un qualche progetto di stabilità, sebbene non definitiva.

Occupazione: lavoro domestico

La condizione di lavoro dipendente, specie domestico, allo stato attuale delle cose, rappresenta l'unico canale percorribile. La dominante presenza femminile, l'abituale inserimento in questo ambito lavorativo e la difficoltà di trovare altri spazi di occupazione, inducono a pensare ad una sorta di divisione del lavoro a seconda della nazionalità. Parlare di immigrati capoverdiani in Italia, per il momento, equivale ad identificare essenzialmente lavoratrici colf.

Nel 1984, le capoverdiane risultavano in maggioranza collocate con regolare contratto di lavoro; sebbene l'80% di persone intervistaste abbia risposto di essere contrattualmente in regola, è stata riscontrata una quota ragguardevole di soggetti in condizione irregolare, situazione che, si auspica, abbia potuto normalizzarsi grazie alla sanatoria prevista dalla legge 943 e successivamente prorogata. Tra le capoverdiane è sensibile il numero di coloro che mantengono un rapporto di lavoro prolungato con lo stesso datore di lavoro, stabilità occupazionale che non sempre si riscontra invece in altri gruppi di più recente immigrazione (vedi ad es. i filippini).

Associazionismo

In genere la comunità capoverdiana viene considerata una comunità organizzata, come testimonia l'esistenza, al suo interno, di associazioni strutturate, miranti da un lato a rendere coesivo il gruppo e a mantenere vivo il senso di appartenenza etnico-culturale, e dall'altro a instaurare relazioni con le diverse realtà sociali ed istituzionali del paese ospitante, in modo da favorire un'adeguata integrazione dell'immigrato.

Accanto alle organizzazioni più strutturate, si configurano numerose altre realtà aggregative, costituitesi soprattutto in ambito religioso ed umanitario.

La partecipazione dei membri della comunità alle iniziative delle associazioni etniche, alquanto consistente nei primi tempi, registra, ultimamente, una sorta di affievolimento, specie nella adesione ad attività di carattere sociale e politico. Al contrario, nonostante permangano certe tendenze all'isolamento e alla dispersione, indotte in parte dall'originario carattere insulare, in parte dal progressivo inserimento nel contesto italiano, dai vincoli imposti dal tipo di lavoro svolto nonché dalla dispersione sul territorio, resta vivo il bisogno di trovarsi, magari in gruppi spontanei, per stare insieme, per far festa, per comunicare: una sorta di recupero della solidarietà della propria gente, nel clima della propria lingua e cultura, uniti oltre che da un'anima anche da un comune destino.

G. Maffioletti

SANDRA CHISTOLINI

DONNE ITALOSCOZZESI

Tradizione e cambiamento

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

1986

IMMIGRAZIONE IN CAMPANIA

L'immigrazione consolidata.
I dati ufficiali.

Censimento 1981

Dalla rilevazione censuaria gli stranieri presenti sul territorio campano (13.420) risultano appartenere per lo più a paesi economicamente avanzati. Sono militari americani e loro familiari, operatori culturali e del settore turistico, tecnici alle dipendenze di imprese straniere e, caso singolare, emigrati di ritorno. Si tratta in genere di gruppi appartenenti a categorie sociali non minacciate dalla precarietà. Resta del tutto disattesa, però, l'informazione relativa all'immigrazione di lavoro proveniente dai paesi terzomondiali, in buona parte presente in condizione illegale se non clandestina.

Stando alla rilevazione del 1981, in Campania gli stranieri sono geograficamente distribuiti soprattutto sui territori di Napoli, Caserta e Salerno. Il 75% risulta in condizione non professionale (in cerca di prima occupazione, studenti, casalinghe, pensionati...).

I dati censuari del 1981 portano a riscontrare una tendenza alla stabilizzazione dei flussi in entrata: è quanto fa pensare la considerevole presenza di stranieri raccolti nelle fasce di età più basse (il 28% ha meno di 14 anni; più del 54% non arriva ai 30).

Il riscontro di ciò che si vede induce a dubitare delle indicazioni censuarie; infatti, contrariamente a quanto rilevato da questa fonte, il territorio campano è divenuto, da un po' di tempo a questa parte, sempre più luogo di approdo di manodopera straniera di provenienza terzomondiale. E la condizione di precarietà anche legale in cui vivevano molti immigrati al tempo della rilevazione non è stata di certo motivo da indurre a rivelare la propria presenza.

Uffici Provinciali del Lavoro

La sottovalutazione della dimensione quantitativa e della diversificazione della popolazione immigrata, per quanto concerne la provenienza e l'occupazione lavorativa, è ugualmente tipica delle registrazioni degli Uffici Provinciali del Lavoro. La riduttività delle informazioni derivabili da tale fonte sembra sia da ricondurre alla normativa del marzo 1982, allorché, a seguito della restrizione dei permessi di ingresso per motivi di lavoro, si è riscontrata una significativa crescita della componente clandestina.

Stando al numero di autorizzazioni rilasciate dagli U.P.L., non sembrerebbe che l'immigrazione economica sia aumentata: al contrario, i dati di questa fonte rilevano che le autorizzazioni sono scese da 1.748 nell'82 a 1.632 nell'85, con il 95% di immigrati occupati nel lavoro domestico. Non fa meraviglia, pertanto, il peso preponderante della componente femminile. A ben guardare, tuttavia, la realtà locale dell'immigrazione si distribuisce in modo più diversificato per sesso ma soprattutto per occupazione e provenienza. Nell'entroterra napoletano e casertano si concentra, infatti, un'elevata quota di lavoratori stranieri, in prevalenza uomini e provenienti da numerose nazioni terzomondiali, specie africane.

Le Questure

Delle fonti ufficiali, la sola che rileva con una certa aderenza al reale l'andamento del fenomeno immigrazione sono le registrazioni delle Questure. Le autorizzazioni al soggiorno sono passate da 9.609 nel 1982 a 18.708 nel 1985; anche i permessi per motivi di lavoro risultano secondo questa fonte notevolmente cresciuti di numero, essendo passati da 2.444 nel 1982 a 5.350 nel 1985. Il contributo principale viene fornito da gruppi nazionali all'interno dei quali prevale l'occupazione nel lavoro domestico, categoria, del resto, dove maggiore è la concentrazione dell'immigrazione per lavoro legalizzata.

Capoverdiani

Il gruppo capoverdiano presente nella regione campana, a confronto con altri gruppi di immigrati, risulta alquanto consistente ed ha registrato nel 1985 un incremento di presenze di circa il 40% rispetto al 1982, passando dalle 770 alle 1.141 unità. Si conferma, inoltre, la tendenza del gruppo a concentrarsi nelle aree metropolitane, per lo più a Napoli, dove troviamo la quasi totalità (1.108) dei capoverdiani della Campania.

L'immigrazione presente

L'area di massima concentrazione dell'immigrazione campana è individuabile a Nord Ovest di Napoli, dove si addensa una considerevole popolazione di lavoratori stranieri, impiegati soprattutto in agricoltura e provenienti specialmente dall'Africa Centro-Occidentale. Dalle rilevazioni finora condotte, sembra confermato il legame esistente tra aree di provenienza e settore di occupazione. Sarà una coincidenza, ma la maggioranza degli immigrati delle Filippine, delle Isole di Capoverde, dell'Etiopia e dell'Eritrea, del Salvador, delle Isole Mauritius e Seychelles, hanno il "posto riservato", quasi il monopolio, del lavoro domestico. Si tratta in questo caso di immigrazione per lo più femminile; l'immigrazione maschile da questi paesi, quando sussiste, è marginale.

Sono queste alcune delle caratteristiche colte da un'indagine conoscitiva diretta da E. Pugliese e F. Calvanese, volta a una esplorazione preliminare del fenomeno dell'immigrazione in Campania. Gli autori fanno notare, tra l'altro, che l'immigrazione femminile a destinazione domestica proviene principalmente da paesi cristiani e di religione cattolica, contrariamente a quanto si verifica per quella maschile, di predominante cultura islamica ed occupata in prevalenza nel commercio ambulante, nell'agricoltura e, in parte più contenuta, nell'edilizia. Diversamente dall'immigrazione femminile, per lo più in condizione di legalità e concentrata nelle aree metropolitane, quella maschile presenta un elevato tasso di situazioni irregolari ed è dispersa nei comuni rurali.

L'indagine ha inteso verificare, tra l'altro, l'esistenza e la configurazione del progetto migratorio. Dalle risposte ottenute, emergono posizioni e valutazioni diversificate e contrapposte: mentre una quota di immigrati dichiara di trovarsi bene e di voler rimanere, un'altra progetta di andare altrove per trovare sbocchi più confacenti alle proprie aspirazione di promozione socio-professionale. Nel primo gruppo si collocano in buona parte le domestiche. Sembra che l'insoddisfazione e il conseguente desiderio di cambiare siano correlabili al livello di istruzione e di politicizzazione specie in quella quota di immigrati che ha conservato specifiche aspirazioni, presenti fin dall'origine del processo migratorio, o che, in virtù di successivi stimoli, ne ha sviluppate di nuove.

La Campania è una regione di transito e tale funzione sembra consolidarsi. Non è raro, tuttavia, verificare testimonianze di immigrati il cui progetto ha trovato una sua configurazione *in loco*. È un processo provocante, che crea attese e richieste nei confronti della società che li ospita, e sollecita a cercare nella terra eletta a dimora, anche se temporanea, una maggiore e più dignitosa integrazione, nei diversi campi della convivenza sociale e civile (lavorativo, sanitario, assistenziale, scolastico...).

G. Maffioletti

ASPER informa

RIFLESSIONI SUL PROBLEMA DEI PROFUGHI ALLA LUCE DELL'EVANGELO

La Caritas internazionale ha tenuto la sua XIII assemblea generale (Roma, 20-28 maggio 1987) sul tema: "Per costruire la pace... costruiamo comunità di giustizia e carità". Mons. Bryan O. Walsh, del Pontificio Consiglio "Cor unum" ha tenuto una relazione introduttiva alla tavola rotonda sui rifigiati. L'approfondita analisi mette in luce la tendenza delle nazioni ricche a trincerarsi dietro un gretto nazionalismo pur di non accogliere richiedenti asilo. "Come far fronte a governi che riteniamo stiano agendo ingiustamente ed ignorano le norme dei diritti umani nel trattare coloro che chiedono asilo?" si chiede il relatore. La necessità di una controinformazione e di una controcultura diviene sempre più evidente. "Quando sono in pericolo vite umane, quando la dignità umana è minacciata, le frontiere e le sensibilità nazionali cessano di essere importanti. Quando in un luogo si perseguitano uomini e donne a causa della loro razza, della loro religione o delle loro idee politiche, questo luogo, in quel preciso momento, deve convertirsi nel centro dell'universo" (Elie Wiesel, premio Nobel per la pace 1986).

Nella *Exsul familia*, il papa Pio XII definì la sacra famiglia, che fugge dalla furia del tiranno Erode, «archetipo di tutti i rifugiati». Dal racconto evangelico sappiamo che, migliorate le condizioni, poterono ritornare a casa e riprendere la loro vita a Nazaret.

In quanto chiesa, abbiamo un messaggio biblico preciso (*Lc* 4,18-19; *Mt* 25,31-46) ed esige da noi un impegno attivo a favore dei poveri e degli oppressi del nostro mondo.

I rifugiati sono vittime indifese di strutture sociali, economiche e politiche ingiuste e dei conflitti armati da esse provocati. Come chiesa siamo stati formati dall'esperienza dell'esodo; in questo mondo siamo migranti in cammino verso una nuova e migliore dimora. Oltre al comandamento di Gesù di amare il nostro prossimo, siamo chiamati a vivere in comunione con quanti sono stati obbligati ad abbandonare i loro territori.

Nel contesto generale della chiamata biblica a proteggere lo straniero (*Lv* 19, 33-34), dobbiamo portare soccorso ai rifugiati nella loro sventura, che aumenta perché si vedono abbandonati al proprio destino dai governi.

«I rifugiati sono messaggeri che ci obbligano a confrontarci con gli avvenimenti e con noi stessi. I rifugiati agiscono come messaggeri di una situazione ingiusta e ci invitano a riflettere sulla situazione generale dell'avanzamento del Regno. I rifugiati ci sfidano a dare una risposta che può essere o no il benvenuto del buon prossimo samaritano» (Consulta ecumenica su quanti domandano asilo in Europa, 1985).

Nella descrizione del giudizio finale, Gesù si identifica con i rifugiati quando dice: «Ero straniero e voi mi avete accolto». L'interessante è che il rifugiato ci fa un servizio, offrendoci l'opportunità di fare quanto Gesù desidera. Il rifugiato è un dono di Dio. Non c'è dubbio che come chiesa e come cristiani siamo responsabili davanti a Dio e davanti agli uomini verso i nostri fratelli rifugiati.

Da circa 40 anni abbiamo usufruito della cooperazione della maggioranza dei nostri governi occidentali. In collaborazione abbiamo lavorato per il benessere dei rifugiati e abbiamo contribuito alla formazione di una opinione pubblica. L'impegno assunto nei confronti dei rifugiati è stato compatibile dentro una società civile ordinata. Ora entra in gioco un'altra dimensione. Mentre i governi cambiano il loro atteggiamento a causa dell'entrata di un maggior numero di rifugiati, come reagire alla luce della nostra duplice responsabilità? Come far fronte a un governo che riteniamo stia agendo ingiustamente? Come affrontare l'opinione pubblica che compromette la tradizione di molti paesi di offrire asilo con atto concreto di politica nazionale e di solidarietà internazionale? Si diffonde l'impressione, sostenuta da dati statistici ingannevoli che gonfiano il problema — perfino nella documentazione governativa ufficiale e, in particolare, nei mezzi di comunicazione di massa — che tutto il mondo stia pensando di cercar rifugio in Europa o in Nord America. Come dobbiamo reagire quando i governi ignorano le norme dei diritti umani nel trattare coloro che chiedono asilo?

Nel luglio 1986, il nuovo presidente dell'Uganda, Yoweri Museveni, parlò a favore delle vittime della violenza e della persecuzione: «Durante 20 anni, quasi 750 mila ugandesi sono morti per colpa di governi che avrebbero dovuto proteggere le loro vite... Mentre gli ugandesi morivano, gran parte del resto del mondo si mantenne in silenzio... Il desiderio di non interferire nei problemi di uno stato membro (CAY o ONU) è stato il motivo per non condannare questi delitti in massa... Sosteniamo solennemente che... il principio della non ingerenza... non deve mai servire a sottrarre il genocidio alla giusta condanna».

A ciò possiamo aggiungere le parole di Elie Wiesel, premio Nobel per la pace 1986: «A volte è doveroso intervenire. Quando sono in pericolo vite umane, quando la dignità umana è minacciata, le frontiere e le sensibilità nazionali cessano di essere importanti. Quando in un luogo si perseguitano uomini e donne a causa della loro razza, della loro religione o delle loro idee politiche, questo luogo, in quel preciso momento, deve convertirsi nel centro dell'universo».

Furono precisamente queste considerazioni, situate nel contesto biblico, che nel 1982 portarono alcune congregazioni cattoliche e protestanti nel sud-est degli Stati Uniti a prendere posizione contro l'espulsione e la deportazione dei rifugiati centramericani compiute dal governo statunitense.

Invocando il concetto biblico di «santuario» o rifugio sicuro, contro l'interpretazione ritenuta ingiusta dal «Refugee Act de 1980» del governo Reagan, centinaia di congregazioni di tutto il territorio degli Stati Uniti si sono dichiarate santuari pubblici e hanno apertamente negato la loro cooperazione agli enti incaricati dell'applicazione della legge, che cercano di arrestare i rifugiati senza documenti.

Si tratta di un concetto che risale al Levitico, in cui il Signore ordina a Mosé di designare particolari città quali rifugio dove un indiziato potesse porsi in salvo dalla legge del taglione, e così ottenere la possibilità di provare la sua innocenza, appellandosi a una autorità superiore. «Queste città vi serviranno

di asilo contro il vendicatore del sangue, perché l'omicida non sia messo a morte prima di comparire in giudizio dinanzi alla comunità» (*Nm*, 35,12).

Nel dare il benvenuto ai rifugiati, il giorno in cui la chiesa «St. Benedict the Moor» fu dichiarata santuario pubblico, l'arcivescovo Weakland di Milwaukee disse: «In realtà, il santuario non è un modo per evitare la giustizia, ma una tregua sacra che permette di compiere la vera giustizia dalla fine al principio».

Da parte sua il governo degli Stati Uniti ha reagito infiltrando agenti nelle chiese e nelle scuole di catechismo e sottoponendo numerose persone a giudizio, che si è concluso con sentenze di condanna alla prigione.

In questi ultimi mesi il movimento ha raggiunto l'Europa. Chiese e persone, a prescindere dalle politiche sempre più rigide in materia di rifugiati, hanno preso disposizioni per aiutare coloro che cercano asilo. Con il diffondersi del movimento sono diventati sempre più numerosi i santuari offerti ai rifugiati, dai conventi della Svezia fino alla cattedrale di Ginevra. Più di mille luoghi svizzeri fanno parte di un sistema informale di santuari, chiamato «Azione a favore dei richiedenti asilo e che sono stati respinti». Gruppi simili sono stati organizzati in Gran Bretagna, Francia, Olanda, Danimarca e Germania.

I profeti dell'Antico Testamento ricordavano costantemente ai figli di Israele che erano stati rifugiati in Egitto e quanto vi avessero sofferto perché non vi erano stati accolti. Tuttavia il Signore li aveva sottratti all'oppressione e li aveva guidati alla terra promessa. Tutte le volte che erano tentati di respingere lo straniero, i profeti ricordavano loro: «Ricordate che voi pure foste stranieri in Egitto». Anche noi dobbiamo ricordarci che non siamo altro che amministratori delle nostre terre natali e che i nostri fratelli e sorelle bisognosi di protezione hanno diritto a ricorrere a noi.

Oggi, si sente molto parlare di scelta prioritaria dei poveri, degli indifesi, dei respinti. Ma chi è più indifeso di chi cerca asilo e che è respinto? Chi è più indifeso dei 2.000 cubani rinchiusi nel penitenziario di Atlanta, che puramente e semplicemente non esistono per la legge degli Stati Uniti? Quando ci occupiamo dei rifugiati, mostriamo che, in quanto chiesa, non siamo limitati dalle nostre frontiere nazionali, né dalla razza, né dal credo o dal colore della pelle. Possiamo e dobbiamo poter rispondere ad ogni livello di chiesa, da quello più basso, la piccola chiesa costituita dalla famiglia, fino alla parrocchia, alla diocesi, alla chiesa universale. Con spirito ecumenico e nella collaborazione fra le varie fedi, possiamo e dobbiamo dare testimonianza davanti al mondo che tutti i popoli sono nostro prossimo, specialmente quelli che soffrono l'oppressione e la persecuzione. Come possiamo pretendere di essere la coscienza della società, se non facciamo sentire la nostra voce? E se noi non facciamo sentire la nostra voce, chi lo farà?

La diffusione del movimento del «santuario» è uno dei segni del nostro tempo; infatti le chiese e i loro componenti affrontano la nuova situazione dei rifugiati nei nostri paesi. Ricordando i numerosi esempi delle vittime del nazismo che trovarono un santuario nei conventi e nelle chiese di tutta Europa, durante la seconda guerra mondiale, questo fenomeno nuovo, e pur sempre vecchio, costituisce una sfida per il nostro impegno di fede.

La Caritas e il problema dei rifugiati

A) Obiettivi della XIII assemblea generale circa l'assistenza ai rifugiati

La presente riflessione passa ora a trattare delle sfide e delle possibilità che deve affrontare la Caritas internazionale in questo momento della sua storia, dovendo affrontare l'angoscioso destino dei rifugiati, in generale, e di coloro che cercano asilo, in particolare. Dopo aver esaminato la realtà di questo destino e avendone identificato i problemi fondamentali; dopo aver riflettuto su di essi alla luce della Scrittura e della tradizione, è ora necessario che ci interroghiamo, proprio in quanto Caritas internazionale, in quanto Caritas locale e come membri della chiesa universale e della chiesa locale: che cosa ci si chiede di fare, che sia possibile a ciascuno di noi a tutti i livelli di chiesa?

Questa parte della nostra riflessione è compiuta alla luce degli obiettivi e delle preoccupazioni dell'assemblea generale, stabiliti dalla Consulta/seminario sull'animazione/sviluppo, ed esposti nel documento preliminare di lavoro per la XIII assemblea generale.

Contributo della Caritas all'edificazione delle comunità

Di fronte alla drammatica situazione del rifugiato, la prima parola-chiave è: *protezione*. Prima di tutto, è il fatto che il proprio governo cessa di offrire protezione quello che trasforma qualcuno in rifugiato. La protezione comprende un ambiente sicuro, asilo, alimentazione e la mancanza di violenza. Senza protezione, non è possibile avere una reale speranza di edificare la comunità. Da qui l'importanza del problema dell'asilo. Senza asilo, si ha poca speranza di fare qualcosa che non sia un semplice «cataplasma».

La prima risposta, deve essere locale: senza dubbio, nessuna comunità locale può far fronte a una invasione di rifugiati in massa. Tenendo conto delle circostanze, è necessaria una risposta a livello nazionale e internazionale. Quin-

Messico - Rifugiati del Guatemala.

di, anche se la chiesa locale e la Caritas locale sono disposte, secondo la possibilità delle loro risorse, a dare assistenza ai rifugiati, un altro aspetto delle loro principali responsabilità è quello dell'animazione, non solo dei rifugiati, ma anche della loro comunità locale che, con ogni probabilità, viene ad essere la più colpita dall'impatto con i rifugiati. Questo doppio livello è essenziale, di importanza veramente decisiva ai fini di stabilire future relazioni pacifiche nell'ambito della comunità locale. Il documento del *Cor unum* sui campi dei rifugiati ha moltissima ragione quando richiama l'attenzione su questa situazione: «La popolazione locale... arriva subito a percepire che è ingiusto che degli stranieri inattivi siano alimentati e curati in modo migliore di essa che fatica e non raccoglie quasi mai».

Perciò la seconda parola-chiave è *promozione*. È questo l'aspetto che mette in moto la reazione a catena che coinvolge, a tutti i livelli, la Caritas e la chiesa locale. Questo è un compito importantissimo della Caritas, poiché essa parla in nome della chiesa. Facendo assegnamento solo sulle proprie risorse materiali per venire incontro ad ogni situazione, è relativamente molto poco quello che la Caritas può offrire quanto a nutrimento, casa, ecc. Con il suo intervento, essa dà testimonianza e questo stabilisce la sua credibilità in quanto promotrice. Come promotori, noi offriamo qualcosa che pochi altri sono in grado di offrire: possiamo elevare il livello della coscienza della gente, contribuire a creare un'opinione pubblica favorevole e offrire così un apporto a quella massa critica che lavora perché le cose comincino a cambiare. È il lavoro di animazione che apre la strada allo sviluppo. Se si raggiunge un trattamento corretto, il problema dei rifugiati può trasformarsi da solo in una spinta importante per lo sviluppo della comunità, a beneficio di tutta la regione. E la Caritas ha la capacità di agire come catalizzatore in questo processo.

Vedova esausta con i suoi tre figli. Foto: UNHCR/12163/M. Vanappelghem.

A livello locale, uno dei problemi principali è quello dei campi aperti o chiusi. Quando un governo sceglie per i campi chiusi, la possibilità di integrare il rifugiato nell'edificazione della comunità diventa ancora più difficile, se non impossibile con il passare del tempo.

Questo processo di animazione deve essere orientato all'edificazione di comunità fondate sulla giustizia e la carità. Impegnandoci a elevare la coscienza del popolo, dei rifugiati, della popolazione locale, dell'opinione pubblica nazionale, del governo, della comunità internazionale e dell'intervento stesso, si apre la mente della gente ai concetti di giustizia e di carità: «Guarda questi cristiani, come si amano gli uni gli altri».

Quindi, in sintesi, la situazione dei rifugiati comprende tre aspetti: la protezione, la preoccupazione per la comunità locale, e la promozione. La Caritas può offrire un contributo a tutti e tre e, facendolo, può porre i fondamenti per l'edificazione della comunità in situazione di conflitto.

Aiutare la comunità a vedere la persona umana come individuo alla luce di queste prospettive

Il rifugiato è particolarmente vulnerabile dal punto di vista della perdita di identità individuale e della qualità della persona. Nel campo dei rifugiati si riduce a un numero, incapace di agire per conto proprio, dipendente da altre persone anonime per le cose più necessarie al suo sostentamento. Il carattere distruttivo del campo comporta una tristezza particolare, se si considera che il rifugiato si trova lì di sua propria iniziativa, per un orientamento del suo futuro e accettandone il rischio: tutte cose che vengono spente dall'ambiente nel campo. La Caritas, attraverso il suo ethos cristiano, con la sua accentuazio-

ne sulla dignità umana di ogni essere umano, può intervenire in questa situazione con una rinnovata coscienza e sensibilità di fronte alle necessità dell'individuo. Essa può farlo coinvolgendo in modo significativo il rifugiato nelle decisioni che riguardano la sua vita quotidiana e anche in quelle che riguardano il suo futuro.

La Caritas può aiutare i governi a sviluppare delle significative strutture di autogoverno all'interno delle comunità dei rifugiati; come, ad esempio, organizzazioni di autoaiuto, associazioni di mutuo soccorso, cooperative, ecc. Può essere adattata a questo ambiente l'esperienza delle comunità di base. Essendo guidate e governate dagli stessi rifugiati, tali organizzazioni possono alimentare rapidamente il sentimento di fiducia nella comunità dei rifugiati e permettere loro di organizzarsi attorno a temi importanti. Possono servire anche come utile meccanismo di equilibrio e di controllo di fronte alla tentazione di paternalismo cui sono particolarmente esposte le organizzazioni della chiesa.

La pratica dell'autogoverno nella comunità dei rifugiati è d'importanza chiave per il suo sviluppo futuro. A questo riguardo, emergono tre fattori che la Caritas può contribuire a creare: 1) accesso al sistema legale, tenendo conto che l'asilo è il primo passo in tale senso; 2) creazione di una base economica; 3) partecipazione al processo politico. In molti paesi di primo asilo può darsi che questo sia impossibile, almeno in misura sostanziale. Tuttavia, esso dovrebbe sempre far parte del programma della Caritas.

Nelle democrazie sviluppate dell'occidente, si tratta di qualcosa di assolutamente essenziale, per cui una organizzazione che abbia la reputazione della Caritas non può fare a meno di assumerlo come suo obiettivo fondamentale. Benché provochi sempre timori fra la popolazione ospitante, è paradossale il fatto che, in realtà, esso contribuisce molto alla piena integrazione e assimilazione con la società accogliente. Martin Luther King ha dimostrato che le minoranze si integrano meglio se sono in una posizione di forza.

Niente di tutto questo può essere fatto senza aiuto. È quindi necessario che la Caritas aiuti coloro che sono arrivati di recente a familiarizzarsi con le strutture economiche, politiche e legali, mediante un processo educativo formale e informale, che dovrebbe iniziare subito appena possibile. In questo senso, costituisce un modello il programma realizzato a Morong (Filippine) dalla Commissione internazionale cattolica per l'emigrazione. Bisogna iniziare nei campi, ma è necessario continuare anche dopo la sistemazione definitiva. Se manca tale sostegno, appare inevitabile lo sfruttamento del nuovo arrivato, magari sotto l'apparenza della carità.

Grazie alle sue radici nella comunità di accoglienza e nel paese accogliente, la Caritas può agire come catalizzatore per superare la separazione anche linguistica fra i nuovi arrivati e i loro ospiti. Deve coinvolgere la popolazione locale, la parrocchia vicina, in qualche forma di servizio diretto che metta le persone direttamente in contatto tra di loro, stabilendo così relazioni pacifiche di fiducia reciproca, invece della diffidenza che nasce dalla mancanza di comunicazione e di conoscenza. In questo modo la gente si apre di più ai valori di uguaglianza, di fraternità, di giustizia e di amore. La Caritas non può costruire comunità sulla base di modelli precostruiti, ma deve sforzarsi di creare un clima in cui la gente possa costruire la comunità, in modo tale che coloro che sono i soggetti dello sviluppo diventino gli edificatori e gli attori del loro destino.

Honduras - Rifugiati Salvadoregni.
Attesa per l'assistenza medica. Foto: UNHCR/12150/M. Vanappelghem.

B) Preoccupazioni che devono essere trattate dall'assemblea generale circa il lavoro con i rifugiati

Promuovere nel nostro lavoro la dimensione di spiritualità e di formazione dottrinale

La missione della Caritas verso i rifugiati, come per tutto quanto intraprende, domanda un'assunzione dei valori del Vangelo da parte dei suoi collaboratori. In una situazione di conflitto, la Caritas deve portare la dimensione del Vangelo, perché, se non fosse così, il risultato finale non si differenzierebbe in nulla da quello di altri enti, governativi o non governativi. Essa deve edificare su una salda base teologica di carità, di comprensione della diaconia come parte integrante del nostro impegno di fede. Se non lo facesse, mancherebbe il servizio di amore concepito dalla mente di nostro Signore Gesù Cristo e al suo posto ci sarebbe un servizio ispirato da valori secolari della convenienza, dell'interesse politico ed economico, fino alla mascherata xenofobia.

Per riuscire a promuovere la conversione personale, la Caritas deve incominciare a farlo con se stessa e con i suoi collaboratori. Nel suo lavoro con le comunità interessate dalla presenza dei rifugiati, siano paesi di primo asilo o paesi di sistemazione permanente, la Caritas ha l'opportunità di evangelizzare queste comunità attraverso i suoi contatti con i rifugiati. In tali condizioni e, singolarmente, per la prima volta, giunge l'ora della verità per le persone, le parrocchie, le comunità e anche per le nazioni e i loro sistemi di valori; è questo il momento in cui hanno bisogno di aiuto per approfondire il proprio impegno alla luce dei valori del Vangelo.

Livello e ambito della missione sociale pastorale della chiesa

Situazioni conflittuali come quella dei rifugiati offrono agli individui e alle comunità di fede l'occasione unica per discernere i propri valori e mettere alla prova il proprio impegno per i valori del Vangelo che essi professano. In quale misura siamo noi una comunità che prega, educa e serve secondo la mentalità di Cristo? Perfino nella chiesa si possono trovare delle difficoltà. Nei momenti di crisi si è tentati di essere selettivi nelle nostre letture del Vangelo, come lo siamo anche nella lettura della storia e nel definire, in senso stretto, la missione della chiesa o la nostra parte che abbiamo in essa, evitando in questo modo le nostre responsabilità. La missione sociale è qualcosa di essenziale della missione pastorale, oppure essa è vista unicamente come una conseguenza della missione pastorale che può essere assunta o lasciata a seconda della convenienza?

Aggiornare le strutture per raggiungere una migliore solidarietà con i poveri
Migliorare la formazione dei dirigenti
Migliorare la metodologia di lavoro

Questi tre aspetti sono in rapporto con il futuro. Alla luce delle nostre precedenti riflessioni, in questa nostra assemblea generale siamo chiamati a preparare un piano di azione per i prossimi quattro anni, e oltre. Nella presente sessione di lavoro dobbiamo elaborare un piano per il nostro lavoro con i rifugiati. I tre aspetti segnalati, in realtà sono volti diversi della stessa attività; perciò avrebbero bisogno di una trattazione specifica ma noi, ai fini della presente riflessione, possiamo trattarli globalmente.

La fedeltà al Vangelo implica un impegno per certi valori che non vengono svolti nelle trattazioni di teologia o di meditazione, e che pure sono valori evangelici: *responsabilità, competenza ed efficienza, che devono ispirare tutta la nostra attività*.

Le risorse, che amministriamo come Caritas e attraverso di essa, appartengono al patrimonio dei poveri, e noi dobbiamo essere competenti in tutto quello che intraprendiamo, assumendo il meglio delle scienze sociali, migliorando la nostra capacità e abilità, acquistando il meglio della conoscenza umana. Se, a causa della nostra poca preparazione, provochiamo del danno al nostro prossimo, siamo doppiamente colpevoli: sia per il danno che provochiamo e sia per la violazione della fiducia, poiché siamo guardati come rappresentanti della chiesa. La buona volontà e le buone intenzioni non bastano.

Per migliorare la nostra capacità di influire sui leaders mondiali e sull'opinione pubblica

«È necessario un impegno organizzato per influire sui leaders mondiali... La presenza della Caritas internazionale dev'essere rafforzata dal segretariato generale in modo tale che le voci che salgono dalla base possono farsi sentire ai livelli internazionali...».

Si deve dare la massima priorità al raggiungimento e all'esercizio di un influsso sui leaders e sull'opinione pubblica del mondo; e questo potrebbe essere il servizio più importante che la Caritas internazionale può presentare ai suoi membri e alle persone che serve.

In questa prospettiva, due elementi entrano in gioco: la sua diffusione a livello mondiale e la sua connessione con il Vaticano. Di conseguenza, è necessario poter contare su un sistema di informazione che abbracci tutte e due le vie. Considerando il problema dei rifugiati per dimostrarne la necessità, dovremmo prevedere una rete d'informazione più vasta che non quella del segretariato generale con le organizzazioni membri. I membri informeranno il segretariato generale sulle situazioni locali che abbiano riferimento con i rifugiati, precisando, in particolare, i problemi che possono essere risolti ai livelli locali o nazionali, come, per esempio, il collegamento per le sollecitazioni di asilo.

Il segretariato generale potrebbe analizzare tali richieste, cercare indicazioni dentro e fuori la Caritas e preparare un piano d'azione che preveda interventi concreti, piani per influire sui governi interessati, sulle organizzazioni internazionali, governative e non, sul mondo dell'opinione pubblica, sui mezzi di comunicazione sociale nazionali e internazionali.

Tale piano di azione dovrebbe essere attuato, dopo aver debitamente consultato la Santa Sede, in due forme:

a) attraverso i contatti della Caritas e, in particolare, attraverso i suoi membri;

b) attraverso la Santa Sede, specialmente la Segreteria di stato con la sua rappresentanza diplomatica in tutto il mondo.

Non si dovrebbe far nessun passo, senza aver prima consultato la Caritas del luogo dove è sorto il problema. Costituiscono la chiave di questo piano la responsabilità davanti alla Santa Sede, ai membri della Caritas e alle persone interessate.

Mons. Bryan O. Walsh

QUANDO L'ESSERE ESTRANEO È NEL SANGUE

Lo scrittore Franco Biondi:

«Gastarbeiter» fuori servizio

Lo scrittore Franco Biondi ha ricevuto, insieme a Gino Chiellino, il Premio Adalbert von Chamisso. Biondi, nato a Forlì nel 1947, figlio del proprietario di un baraccone, è emigrato in Germania nel 1965, dopo aver imparato il mestiere di fabbro ferraio. In Germania ha poi deciso di continuare le scuole: dopo l'esame di maturità cominciò a scrivere, e oggi vive — come psicologo e come scrittore — nei pressi di Magonza. Insieme ad altri scrittori stranieri Biondi ha creato, nel 1980, il gruppo letterario «Südwind gastarbeiterdeutsch» *(oggi:* «Südwind Literatur»*). Lutz Tantow ha avuto occasione di condurre un colloquio con lo scrittore, che si autodefinisce* «Gastarbeiter *fuori servizio».*

Come scrittore italiano in Germania, Lei scrive in tedesco e parla della «migrazione» — e quindi di un tema che Lei ha dovuto affrontare personalmente già nell'infanzia, per il fatto di essere quindi stato costantemente in giro, da un posto all'altro.

L'esperienza di base è stata in ogni caso quella dell'essere estraneo. Io ero un estraneo. La gente che girava con i baracconi veniva sempre accolta con molto scetticismo, in ogni paese in cui ci trovavamo; al contempo, nel gruppo dei Sinti, dei Roma e delle fiere noi non eravamo i veri girovaghi. In questo senso mi sono trovato, anche allora, fra due estremi. Anche dal punto di vista della lingua ero in una situazione di mezzo — ed ho avuto modo di apprenderne la forza, la sua capacità di ferire.

Quanti anni aveva, quando è venuto in Germania?

Diciotto anni.

E aveva già fatto qualcosa d'altro, oltre al lavoro nelle fiere?

A tredici anni ero tornato a Forlì, la città in cui erano nati i miei genitori. Anche a Forlì mi ero sentito estraneo, almeno in un primo momento. Là cominciai a lavorare in un'officina, come elettrosaldatore, e poi come fabbro — e fu un disastro. Lavorai così per tre anni, poi persi il posto. A quei tempi mio padre stava lavorando in Germania e io decisi di seguirlo.

Cosa è avvenuto poi?

Non saprei da dove cominciare. Inizialmente, prima di cominciare a frequentare qui una scuola, ho lavorato: per sei anni. Poi cominciai a frequentare corsi serali di tedesco per stranieri. A questi corsi partecipava gente proveniente un po' da tutte le parti: coreani, inglesi, americani. Anche lì mi sentivo molto estraneo. Così decisi di non seguire altri corsi, e di continuare invece da solo. Era all'inizio degli Anni '70. In un primo momento avevo imparato a parlare solo «plattdeutsch».

L'apprendimento spontaneo della lingua è stato quindi più fecondo, per Lei, di quello «coordinato» dall'insegnamento?

È stato diverso. Io mi servivo di biglietti. Mi segnavo tutto ciò che sentivo dire in officina, e poi a casa andavo a studiarne il significato. In questo modo le singole espressioni mi rimanevano ben impresse. La mia capacità di ricordare esattamente un colloquio, anche a distanza di tempo, è dovuta all'esercizio di allora.

Quando mi incontravo con mia moglie, a quei tempi, avevo quasi sempre in mano un vocabolario. Ovviamente la cosa non la entusiasmava. Ma io ero molto ostinato e volevo sempre sapere il significato di ogni parola. Era molto importante, per me. Volevo capire esattamente tutto e volevo poter dire esattamente ciò che volevo. Questo fu l'apprendimento spontaneo, non coordinato. Solo più tardi, nel corso degli Anni '70, cominciai a studiare seguendo un programma, selettivamente, leggendo molto. Cominciai a comprare libri e a leggere...

Come è poi giunto alla decisione di scrivere a Sua volta?

Inizialmente ne ho avuto semplicemente voglia, e così ho scritto due o tre testi. Poi sentii parlare casualmente della rivista letteraria *Il mulino*, che stava

Franco Biondi

nascendo proprio allora, e decisi di inviarle alcune mie poesie. Così ha avuto inizio la mia carriera di scrittore.

Allora si trattava ancora di produzioni in lingua italiana. Quanto ha scritto in italiano, prima di pubblicare ad esempio «Passavantis Rückkehr»? Lei ha scritto questo «ritorno di Passavanti» nel 1976 — è stata la Sua prima opera in prosa tedesca?

No, avevo già scritto alcuni testi in tedesco, nell'ambito del «Werkkreis» («circolo aziendale») *Literatur der Arbeitswelt* (Letteratura del mondo del lavoro). A quei tempi — 1975-1976 — avevo pubblicato due libretti di poesie in italiano, poi due lavori teatrali.

Questi lavori sono stati messi in scena?

No, questo è il fatto. Li avevo scritti soprattutto perché mi faceva piacere, e non pensando al pubblico.

Questi lavori teatrali parlano dell'emigrazione?

Sì, direi di sì. A differenza delle poesie, che almeno direttamente non hanno nulla a che vedervi. Molti miei testi non parlano *direttamente* dell'emigrazione. Molti non se ne rendono conto: anche se esteriormente una mia opera non ha nulla a che vedere con l'emigrazione, l'elemento decisivo è — e resta — il fatto che sia l'opera di un uomo cui l'emi-

grazione è entrata nel sangue: l'opera di un uomo dotato di un occhio particolare, che nel corso della vita ha raccolto un bagaglio di esperienze specifiche da cui nascono appunto le sue opere d'arte o i suoi prodotti letterari.

Comunque sia: avevo cominciato a pubblicare e io ebbi per la prima volta una conferma del successo delle mie poesie nel mondo degli italiani. Mi giunsero molte lettere, anche di lavoratori, di gente molto semplice. L'eco fu tale da incoraggiarmi a continuare. E così vennero anche i primi tentativi in lingua tedesca. A quei tempi avevo già ottenuto la licenza di scuola media e stavo preparandomi ad affrontare l'esame di maturità liceale.

Lo scrivere in tedesco fu solo questione di tentare. Dato che ero comunque costretto, per la scuola, a scrivere temi ed esami in tedesco, perché non provare a scrivere anche qualcosa di letterario? La mia vita quotidiana era comunque inserita in un ambiente tedesco: le mie esperienze si sviluppavano sempre più spesso in lingua tedesca. Era un fatto che dovevo integrare nella mia attività. E così decisi di compiere primi tentativi.

In quel periodo mi sono mosso su due binari paralleli: nel mondo italiano da un lato, in quello tedesco dall'altro. Presto mi resi conto del fatto che ambedue gli ambienti erano sostanzialmente un ghetto. Di questa scoperta ho parlato in una conferenza che ho tenuto a Oldenburg nel febbraio 1985, intitolata «Nel labirinto degli specchi del mondo estraneo». Ero stato invitato a parlare delle mie esperienze di scrittore ed io ho tentato di spiegare le ragioni di una mia improvvisa scoperta: mi ero reso conto di essere un estraneo anche nell'ambito del «Werkkreis». Per quanto possano essere di sinistra, quelli del «Werkkreis» non hanno la minima idea di ciò che concerne gli stranieri nel loro stesso Paese — e non vogliono neanche averla. In secondo luogo, devo dire che anche la *forma* mi aveva reso piuttosto perplesso.

A suo avviso la forma veniva un po' troppo trascurata?

La produzione di alcuni membri del «Werkkreis» era, per me, insostenibile. Non voglio dire di essere migliore, ma ai miei occhi la forma è importante. Non basta scrivere qualche riga e poi dire: guardate, questa è letteratura!

Nel «Werkkreis» ho poi avuto una delusione decisiva: avevo proposto l'opera di uno straniero, e gli altri hanno cominciato a discutere sull'opportunità o meno di pubblicare un libro sui turisti tedeschi all'estero. Per me era una situazione schizofrenica. Proprio la gente che tanto parlava della difesa della classe lavoratrice e che sosteneva la necessità di una letteratura di parte, si metteva a discutere di un libro sul proprio ruolo di turista all'estero, dimostrando al contempo il più assoluto disinteresse per un libro sugli stranieri.

Fu uno shock — ma salutare. Così decisi di mettermi alla ricerca: e proprio allora incontrai il disegnatore Dragutin Trumbetas. Poi conobbi Jusuf Naoum e alla fiera del libro anche Suleman Taufiq. Già in precedenza — credo nel 1978 — avevo sognato di creare una rivista letteraria insieme a Gino Chiellino. Ma non siamo mai riusciti a mettere insieme i soldi necessari, per non parlare di portare a compimento il progetto.

La Sua opera ha anche un intento esplicativo, educativo? Vuole richiamare l'attenzione su determinati problemi? O questa non è la motivazione della sua attività letteraria?

In passato, per un certo periodo, mi sono visto realmente in questa chiave. Volevo spiegare, educare. Oggi mi vedo però in forma più critica. Oggi penserei di imbrogliare me stesso, volendo scrivere con intento educativo. A parte questo: dal punto di vista della teoria della comunicazione, la letteratura educativa è qualcosa che viene dall'alto. La ritengo quindi una manifestazione di presunzione. Molte volte chi scrive non sa più di chi legge: sa solo in modo diverso ciò che sa, con altre esperienze, con altri orizzonti. Come nel mio caso.

Di conseguenza ritengo che sarebbe meglio parlare di dialogo. O di «polilogo». Mentre ai tempi in cui collaboravo al «Werkkreis» avevo realmente un intento educativo, oggi sono passato ad un punto di vista diverso: il mio obiettivo è un dialogo critico. Io vorrei scuotere coloro che si ritengono «illuminati», facendo traballare un po' la loro superbia.

Lei è uno degli autori stranieri che maggiormente si occupano — anche sul piano teorico — della letteratura all'estero o della letteratura che «elabora» esperienze di mondo estraneo. Che valore hanno, ai suoi occhi, i saggi teorici in rapporto alle produzioni poetiche?

Non riesco a fare una chiara distinzione. Sono convinto che l'uomo sia un essere «unitario». Non parlo, in questo momento, dal punto di vista filosofico, ma da quello semplicemente antropologico. La società moderna «ripartisce» l'uomo in diversi «settori», ad esempio sentimento, raziocinio, temperamento e così via. Nella mia prosa tento di riunificare, ricollegare — e scrivere saggi mi aiuta a disciplinare i miei pensieri, a dare ai sentimenti una «sede» concettuale, eventualmente anche un nome.

In direzione inversa, la narrativa mi aiuta ad emozionalizzare i pensieri. I saggi mi aiutano a penetrare in ciò che da anni fermenta nel mio intimo, oppure sono uno strumento che mi serve per individuare nuovi aspetti di un interrogativo. C'è chi sostiene che l'essere estraneo sia legato all'essere all'estero. Io parto invece dal presupposto che questo «essere estraneo» sia insito — per uno scrittore — nella lingua. Anche uno scrittore tedesco deve lottare con la propria lingua — e la deve affrontare, come uno straniero. A Bad Homburg ho tenuto una conferenza in materia — poi pubblicata dalla casa Piper in un volume di monografie dal titolo «Eine nicht nur deutsche Literatur» (Una letteratura non solo tedesca) — è stata intitolata «Die Fremde wohnt in der Sprache» (L'estraneità alberga nella lingua) — ed io ho tentato di spiegarne le ragioni.

(Süddeutsche Zeitung,
Monaco, 13/2/1987)

NUOVI ESODI DAL SUD?

In un recente studio della Banca d'Italia sembrano agitarsi vecchi fantasmi di un esodo da Sud verso Nord di proporzioni simili se non maggiori a quello degli anni '50-'60. "L'esistenza in prospettiva di un eccesso di offerta del lavoro nel Mezzogiorno e di un eccesso di domanda nel Centro-Nord pone le premesse perché si riavviino movimenti riequilibratori delle forze lavoro". Lo studio indica anche la consistenza del flusso: centomila lavoratori all'anno.

L'economista Mariano d'Antonio contesta l'astrattezza di un simile scenario che non tiene conto del contesto sociale dell'economia meridionale.

Rimane tuttavia un fondato timore per lo stillicidio dell'emigrazione qualificata — forse diecimila unità all'anno — che priva le regioni meridionali di possibili quadri dirigenti. Le inadempienze da parte dello Stato per quanto concerne il Meridione non possono che aggravare questo tragico scenario.

Riportiamo le statistiche della migrazione interregionale per l'anno 1983.

Dal \ Verso	Piemonte	Valle d'Aosta	Liguria	Lombardia	Trentino-Alto Adige	Veneto	Friuli Venezia G.	Emilia Romagna	Toscana	Umbria	Marche
Piemonte	–	553	3.807	5.237	154	1.758	436	1.305	1.405	313	466
Valle d'Aosta	485	–	53	132	7	50	7	39	62	0	15
Liguria	3.629	58	–	2.407	101	500	203	988	1.856	89	209
Lombardia	5.220	94	2.838	–	800	4.208	1.121	4.984	2.611	639	1.160
Trentino – Alto Adige	149	11	77	716	–	1.162	152	318	221	37	103
Veneto	860	22	333	3.016	823	–	1.974	1.628	663	149	306
Friuli – Venezia Giulia	274	6	124	863	143	1.862	–	311	251	59	134
Emilia–Romagna	697	25	722	3.181	232	1.626	270	–	1.300	282	1.066
Toscana	788	18	1.380	1.699	95	573	174	1.255	–	894	335
Umbria	143	1	77	330	11	135	44	205	696	–	368
Marche	216	3	122	701	55	280	83	1.089	285	421	–
Lazio	1.592	51	904	2.837	328	1.321	774	1.532	3.035	2.254	1.577
Campania	3.329	43	1.094	6.882	285	1.372	864	3.124	3.360	394	464
Abruzzi	353	9	126	834	51	275	112	593	331	177	786
Molise	146	2	30	285	4	58	19	186	127	25	71
Puglia	3.265	32	1.030	6.215	190	1.129	645	2.054	1.411	218	523
Basilicata	767	5	135	1.246	23	116	70	531	450	53	78
Calabria	3.299	171	983	5.024	163	520	228	1.197	1.110	167	157
Sicilia	4.762	49	1.529	8.192	255	1.147	558	1.942	2.563	192	269
Sardegna	1.507	41	876	1.805	91	350	190	618	1.061	115	112
Totale	**31.481**	**1.194**	**16.240**	**51.602**	**3.811**	**18.442**	**7.924**	**23.899**	**22.798**	**6.478**	**8.199**

Dal \ Verso	Lazio	Campania	Abruzzi	Molise	Puglia	Basilicata	Calabria	Sicilia	Sardegna	Totale	Saldo
Piemonte	2.233	3.859	715	256	4.450	920	4.661	6.735	2.190	**41.453**	**–9.972**
Valle d'Aosta	42	41	13	2	51	8	96	58	48	**1.209**	**–15**
Liguria	1.097	812	268	45	942	97	754	1.339	894	**16.288**	**–48**
Lombardia	3.491	5.628	1.309	431	6.102	927	4.869	8.314	2.117	**56.863**	**–5.261**
Trentino – Alto Adige	300	185	66	15	158	18	157	232	62	**4.139**	**–328**
Veneto	1.379	809	300	38	898	53	459	1.286	334	**15.330**	**3.112**
Friuli – Venezia Giulia	799	547	134	27	489	47	165	451	144	**6.830**	**1.094**
Emilia-Romagna	1.385	2.303	547	189	1.377	327	917	1.771	546	**18.763**	**5.136**
Toscana	2.441	2.048	242	77	888	214	671	1.906	672	**16.370**	**6.428**
Umbria	1.656	216	170	5	144	10	83	156	67	**4.517**	**1.961**
Marche	1.285	209	918	39	430	48	55	202	72	**6.513**	**1.686**
Lazio	–	4.644	2.579	545	2.094	302	1.653	2.509	1.479	**32.010**	**8.288**
Campania	8.411	–	763	723	2.235	862	1.444	1.369	455	**37.473**	**–10.092**
Abruzzi	2.946	432	–	322	502	56	61	210	58	**8.234**	**1.555**
Molise	806	498	542	–	308	23	52	65	25	**3.272**	**70**
Puglia	3.360	1.729	669	479	–	1.096	726	1.230	279	**26.280**	**–1.375**
Basilicata	659	936	94	23	1.407	–	443	144	35	**7.215**	**–1.723**
Calabria	2.553	1.071	138	41	870	337	–	1.648	87	**19.764**	**–723**
Sicilia	3.511	1.099	238	70	1.253	130	1.687	–	439	**29.885**	**204**
Sardegna	1.944	315	84	15	307	17	88	464	–	**10.000**	**3**
Totale	**40.298**	**27.381**	**9.789**	**3.342**	**24.905**	**5.492**	**19.041**	**30.089**	**10.003**	**362.408**	**–**

Fonte: EUROSTAT, 1986

DEE STRUMENTI: TRA LIBRI E RIVISTE

P. CRESCI
Il pane dalle sette croste. Cento anni di emigrazione. Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1987.

Il libro di Paolo Cresci "Il pane dalle sette croste", un documento su cento anni di emigrazione italiana, e lucchese in particolare, fornisce una raccolta di documenti che testimoniano la vita dell'emigrante italiano e l'incidenza del suo lavoro sia nel tessuto sociale del nostro paese sia in quello di accoglienza. Cresci riesce a mostrare come l'emigrazione sia realmente un dare ai paesi di accoglienza. La documentazione che l'A. ha raccolto è quanto mai ricca e varia: articoli di giornali del tempo, sia italiani sia stranieri, disegni umoristici e incisioni d'epoca, brani di saggi — particolarmente significativi quelli che Luigi Barzini dedicò all'emigrazione — relazioni parlamentari e vecchie cartoline.

L'abbondante materiale iconografico e le lettere degli emigrati testimoniano quella "filosofia spicciola di uomini che, non avendo nulla da perdere, al momento di concretizzare la propria vita non lasciavano niente di intentato". La splendida edizione costituisce uno dei libri fotografici più belli e significativi pubblicati in Italia sull'argomento.

HUJANEN, T. (ed.)
The role of information in the realization of the human rights of migrant workers. Tampere, University of Tampere, 1986. 97 p.

Magistero ecclesiastico e mobilità umana. Roma, UCEI, Quaderno di «Servizio Migranti» n. 6, 1987.

Il Quaderno, il sesto della serie, vuole essere un manuale di riferimento per la riflessione e l'azione degli operatori nella pastorale etnica italiana.

Con questa collana, l'UCEI sta ponendo le basi per una sistematizzazione della pastorale migratoria, fornendo strumenti atti a "proseguire ed aggiornare un cammino di fede e di ecclesialità che oggi più che mai richiede creatività, costanza e coerenza" (dalla Presentazione).

La prima parte del Quaderno riporta i più recenti documenti ufficiali promulgati dal Papa e dai suoi Dicasteri, mentre la seconda parte riguarda le riflessioni e gli interventi della Chiesa italiana.

A. MASETTI, A. SERA, A. SCALZO
Immigrati in Italia: quale futuro. Roma, ITAL-UIL, 1987.

Il volumetto raccoglie interviste e testimonianze di lavoratori immigrati, studenti esteri o comunque persone venute a contatto con questo "nuovo" problema.

Le interpretazioni restrittive date all'art. 1 della Legge 943 che riconosce piena parità di diritti ai lavoratori stranieri sono state motivo di polemiche e di delusioni. Ma "questi diritti vanno protetti" (p. 41).

L'inserimento dei lavoratori stranieri a pieno titolo nella società italiana obbliga il patronato a delineare i settori e le strategie di azione "affinché in Italia non si verifichi ciò che è accaduto o sta accadendo in altri paesi europei, dove ai concetti di integrazione e multiculturalismo si sostituisce la ghettizzazione e la criminalizzazione di quanti hanno lasciato il proprio paese per bisogno e non per libera scelta" (p. 4).

G. ROSOLI
L'assistenza sanitaria all'emigrazione italiana di massa verso le Americhe (1880-1915), «Sanità, Scienze e Storia», n. 2, 1986.

Il saggio, dedicato all'analisi della "nave con i suoi annessi (porti, ricoveri), le strutture igienico-sanitarie e le malattie registrate a bordo", prova come essa sia stata per lungo tempo un fattore di per sé patogeno, date le condizioni di viaggio imposte agli emigranti. Il difetto maggiore delle "navi per emigranti", o "navi di Lazzaro" come qualcuno le chiamava, specie nei decenni di fine Ottocento, era il sovraffollamento: vecchie navi mercantili, con ponti posticci, venivano adibite al trasporto passeggeri, spesso imbarcando più del doppio delle persone stabilite per legge.

L'autore descrive le terribili condizioni di vita degli emigranti durante il viaggio, sottolineando con le parole di E. De Amicis come "per millecinquecento viaggiatori di terza classe non c'è un bagno". Le strutture igienico-sanitarie delle navi evidenziano le carenze e le manchevolezze spesso colpevoli degli armatori, come dimostrano le accurate "statistiche della morbilità e della mortalità" nel trasporto degli emigrati.

Rosoli conclude rilevando come per i decenni di fine Ottocento si possa parlare "di una quasi selettività dell'emigrazione, con le stragi a bordo nei viaggi di andata verso le Americhe".

E. TODISCO (a cura di)
Alle soglie dell'anno 2000. Riflessioni di carattere demografico, economico, ambientale. Milano, Franco Angeli, 1987.

Il volume, che si avvale della collaborazione di emeriti studiosi (B. Bracalente, M. Colantoni, M. Di Palma, E. Giordano, M. Livi Bacci, O. Vitali), fa notare come i differenziali di crescita demografica accentuano gli squilibri fra le popolazioni. Da un lato i paesi industrializzati sono vicini alla crescita zero ed hanno indici di invecchiamento particolarmente elevati, dall'altro i paesi in via di sviluppo hanno tassi esplosivi di crescita anche se in lieve fase di attenuazione e con enormi eccedenze di giovani. Le migrazioni costituiscono una valvola di travaso di questi surplus di popolazioni da una parte all'altra del globo. Le aree più sviluppate, però, non possono assorbire masse così ingenti di popolazione e si stanno già generando nuove forme di migrazioni nella direzione Sud-Sud da intrecciare a quelle Sud-Nord.

Segnaliamo, in particolare, il saggio del curatore del volume, E. Todisco, su "Le migrazioni internazionali: attualità di un fenomeno in espansione". Secondo l'A. "le migrazioni sono un processo che racchiude diverse anime e diverse dinamiche, con risvolti economici, sociali, politici, culturali, psicologici assai complessi" (p. 99). Il saggio offre una dettagliata analisi della attuale situazione migratoria e delle prevedibili evoluzioni future, sebbene l'insufficienza di statistiche delle migrazioni a livello mondiale e la difficoltà ad adottare definizioni univoche sui vari aspetti da esplorare "rendano ancora più aleatoria ogni valutazione di tipo quantitativo".

L'analisi delle politiche migratorie, l'approfondimento dell'apporto demografico degli immigrati e soprattutto "l'integrazione umana e culturale degli immigrati... sfide che le Società del 2000 dovranno sostenere contro le forme di emigrazione o di colonialismo culturale" (p. 101) fanno concludere che "le migrazioni non vanno più intese, come è stato per decenni nel passato, come semplice fattore di produzione la cui intensità può essere manovrata in linea con le necessità del mercato del lavoro. Emerge sempre più la dignità dei migranti che va riconosciuta e salvaguardata in tutti i suoi risvolti educativi, formativi, professionali, affettivi, familiari, religiosi, culturali, psicologici e sociali" (p. 102).

a cura di **A. Meucci e G. Tassello**

MOHAMED, IL SOGNO

Carissimi, ciò che vi racconto sembra incredibile. Tante sere fa, quando Ruvo era ammantata dalla neve di questo stranissimo inverno, volli andare a trovare un gruppo di marocchini. Sapevo che da mesi vivevano in una stalla.

Mi ci condusse Mohamed, il quale da tempo mi supplicava di fare qualcosa. Non per lui, ma per i suoi compagni. Lui, grazie ad Allah, era stato fortunato: dormiva in un garage, dove l'unico inconveniente non era tanto la mancanza di un bagno o dell'acqua, quanto quell'odore amarognolo di benzina che ormai lo perseguitava anche di giorno.

Nella stalla, tra gli escrementi degli animali e gli arnesi della campagna, sei giacigli senza lenzuola. Le due finestre, riparate dai cartoni, lasciavano entrare ogni tanto uno spruzzo di neve. Mi dissero che nelle lunghe notti d'inverno si scaldavano sedendosi l'uno sui piedi dell'altro. Mohamed abbassò il volume di una radiolina che trasmetteva malinconiche nenie, impregnate di deserto.

Mi raccontarono delle loro case lontane, di donne in attesa, di amori interrotti. Mohamed estrasse la fotografia dei suoi figli: tanti. Poi ripeté: «Fai qualcosa per questi miei compagni. Non per me: io, grazie ad Allah, mi sento fortunato». Lo disse quasi con arroganza, come se lui avesse affittato un attico ai Parioli. Ma negli occhi profondi aveva una indicibile tristezza.

Lo so che qualcuno forse troverà irriverente che io, con la penna ancora intrisa di stalla, mi metta a scrivere della Santissima Trinità. Ma non posso nascondervi che quella sera, mentre tornavo a casa, mi sono sentito interiormente contestare proprio da questo mistero. Tre Persone, uguali e distinte. Uguali: a tal punto che il Padre non è più grande neppure del Figlio, e lo Spirito non è inferiore né all'uno né all'altro.

Ma perché mai l'eterno è venuto a raccontarsi nel tempo, se non per introdurre nella storia l'esigenza totalizzante della pari dignità tra gli uomini, che poi è il principio di ogni comunione vera? Che cosa ha spinto Gesù a svelarci questo «segreto di casa», se non il bisogno di costringerci al rifiuto di ogni discriminazione di razza, di cultura, di ricchezza?

E perché, dopo tanti secoli di cristianesimo, l'ingiustizia imperversa, e il potere dell'uomo sull'uomo umilia ancora la turba dei poveri? Ma perché sui banchi di teologia abbiamo consumato tanto tempo per studiare l'uguaglianza delle Persone divine, se poi non alziamo la voce per mettere in discussione questo perverso sistema economico, che fa morire di fame ogni anno cinquanta milioni di fratelli? Che senso ha questo mistero della fede, se poi non muoviamo un dito per denunciare la segregazione razziale in Sudafrica, ma anche l'*apartheid*ignobile che si pratica in alcune nostre scuole?

Che senso hanno i nostri segni di croce nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, se non ci battiamo perché a tutti gli oppressi del terzo mondo (ma anche a quelli del primo e del secondo) vengano riconosciuti i più elementari diritti umani? Quando riusciremo a capire che le ingiustizie (anche quelle nostre, private) non solo sono causa di tutte le guerre, ma sono anche eresie trinitarie?

Giunto nel mio bell'episcopio, ho fatto fatica a prendere sonno. Ho preso allora un libro e ho letto una pagina di M.L. King: «*Ho il sogno* che un giorno sulle rosse colline della Georgia i figli degli antichi schiavi e i figli degli antichi schiavisti saranno capaci di sedere insieme alla tavola della fratellanza. *Ho il sogno* che un giorno anche lo stato del Mississippi, uno stato soffocante per l'afa dell'oppressione, sarà trasformato in un'oasi di pace e di giustizia. *Ho il sogno* che i miei quattro bambini un giorno vivranno in una nazione in cui non saranno giudicati per il colore della loro pelle, ma per il contenuto del loro carattere. *Ho un sogno*...».

Ho spento la luce. Mi faceva male.

Buona notte, Mohamed!

don Tonino

(Da «Nigrizia», 7-8, 1987)